



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



25 aprile 1945 - 25 aprile 2025

**VIVA
LA LIBERAZIONE!**

LAB
ARTE
MISIA

2025/N2

Dir. Res Federica Bianchi - Aut. Trib. Forlì n°397 del 01/03/67 - Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale - 70% CN/FC
Red.ne Via Albicini, 25 Forlì - Telefono 0543.28042 - Email info@anpiforli.it - Stampa Stilgraf Cesena

Referendum dell'8 e 9 giugno

Noi votiamo sì!

di Gianfranco Miro Gori

Domenica 8 e lunedì 9 giugno si vota per il referendum, definito in modo sintetico, sul lavoro e la cittadinanza. Premesso che votare al referendum è un diritto democratico previsto dalla nostra Costituzione, dunque un esercizio di democrazia e partecipazione alla vita politica del nostro paese, vediamo più nel dettaglio di cosa si tratta. I quesiti referendari, proposti dalla Cgil e da altre associazioni, ammessi dalla Corte Costituzionale, sono cinque. I primi quattro trattano la vicenda del lavoro, l'ultimo la questione della cittadinanza. Prima di addentrarmi nei particolari, desidero affermare che i cinque quesiti, qualora approvati col voto sì, costituiranno una conferma e un passo verso la realizzazione della nostra Costituzione. Il primo quesito chiede l'annullamento di un decreto legislativo. Questo detto in sintesi: le lavoratrici e i lavoratori delle imprese con più di quindici dipendenti vittime di un li-

cenziamento illegittimo non possono rientrare nel loro posto di lavoro. C'è poco da aggiungere. Abrogare questa norma significherebbe riparare a una grave ingiustizia.

Il secondo quesito domanda la cancellazione del tetto all'indennità di licenziamento nelle piccole imprese. Infatti oggi una lavoratrice o un lavoratore può ottenere al massimo sei mensilità di risarcimento a fronte di un licenziamento che il magistrato consideri illegittimo. Anche in questo caso si ripara a una grossa ingiustizia che colpisce i più deboli e li tiene in soggezione.

Il terzo quesito punta alla riduzione della ormai sempre più diffusa piaga del lavoro precario. Oggi i rapporti a termine possono essere utilizzati fino a dodici mesi senza che vi siano ragioni oggettive che lo giustifichino. È necessario ma soprattutto giusto invertire questa tendenza, soprattutto reintroducendo l'obbligo di causali per l'utilizzazione dei contratti a tempo determinato.

Il quarto quesito si propone di ridurre un altro gravissimo flagello: quello della catena degli infortuni e delle morti sul lavoro che in Italia arrivano, i primi a 500.000, le seconde quasi a mille. Un'autentica strage da più parti denunciata a cui porre argine e magari fine, rendendo più stringenti le norme su appalti e subappalti.

Il quinto quesito propone di dimezzare da dieci a cinque anni il tempo di residenza legale in Italia per ottenere la cittadinanza. Così facendo si cerca di attenuare una legislazione ingiusta dal punto di vista morale e negativa dal punto di vista sociale ed economico. Oggi in Italia ci sono giovani che vanno a scuola e giocano con i nostri figli, parlando perfettamente l'italiano e a volte il dialetto locale, ma sono

sottoposti a un lungo iter per ottenere la cittadinanza. Una cosa che personalmente trovo di una ingiustizia al limite della pura e semplice cattiveria. Non solo. Una maggiore integrazione contrasterebbe l'inesorabile invecchiamento della popolazione italiana e l'inarrestabile calo demografico. Dimostrata, pur se in breve, la necessità di votare sì ai quesiti descritti sopra, desidero soffermarmi su quanto ho affermato all'inizio: ciò costituirà una conferma e un passo verso la realizzazione della nostra Costituzione. Mi limiterò a citarne la prima frase che fa parte dell'articolo 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». E integralmente l'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità so-

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini, 25
47121 Forlì

Tel. 3331634991,
3292178667,
3772197631

Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:

Lun, Mer, Ven: 10:00-12:00

ANPI Sezione di Cesena

Via Roverella, 26
47521 Cesena

Tel. 3336678611,
3348845114

Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:

Martedì, Giovedì: 15:00-17:00

Mercoledì: 9:30-12:30

Sabato: 9:30-12:30



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì-Cesena.



ANPI Provinciale
Forlì-Cesena

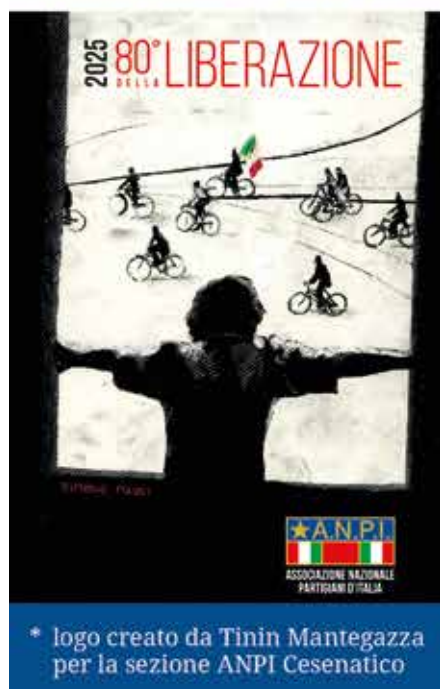
Campagna Tesseramento 2025

Iscriviti o rinnova
ora la tua tessera!

Puoi scegliere anche:

- Bonifico bancario
- Consegna su appuntamento

Per bonifico bancario usa IBAN IT29A0538713200000035006284 intestato a "ANPI FC" presso BPER Banca, specificando nella causale il tuo NOME, COGNOME TELEFONO, COMUNE. Sarai ricontattato e la tessera sarà spedita al tuo recapito. Per consegna su appuntamento contatta telefonicamente la sezione ANPI di Forlì o Cesena - vedi a pag. 2



Sommario

» Referendum dell'8 e 9 giugno. Noi votiamo sì!	2
» Un referendum popolare dal sapore costituzionale	4
» Il voto è la nostra rivolta	6
» Un popolo intero al traguardo	10
» Abbiamo voluto la bicicletta	11
» 25 aprile	13
» Crisi ecologica: nuove rotte per il presente e il futuro	16
» 100 passi verso il 21 marzo 2025	19
» Anatomia di una strage	22
» Figurine	23
» Dalle Sezioni	24
» Con la Spagna nel cuore	27
» Ricordi e sottoscrizioni	28

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Emanuela Fiumicelli, Vladimiro Flamigni, Emanuele Gardini - Foto: Carlo Rondoni, Zino Tamburrino - Segretario di redazione: Ivan Fantini - Coordinatore Segreteria ANPI: Lodovico Zanetti - Direttrice: Mirella Menghetti. Numero chiuso in redazione ad aprile 2025. Email: cronachedellaresistenza@gmail.com

Care lettrici e cari lettori di Cronache della Resistenza, questo numero lo dedichiamo all'80° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo. Da pagina 10 troverete lo speciale "La Gazzetta della Resistenza", che racconta l'aprile del 1945, a partire da un oggetto fortemente simbolico, la bicicletta, che in quel periodo storico rappresentò uno strumento di lotta per le staffette partigiane e non solo.

Per celebrare il ruolo della bicicletta nella lotta di Liberazione, dal 12 al 23 aprile l'ANPI di Forlì Cesena ha anche organizzato una

(continua a pagina 26)

ciali e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Non mi pare che occorranza tanti commenti. Centralità del lavoro e giustizia

sociale sono il cuore dei nostri referendum ai quali partecipiamo votando sì e facendo partecipare.

Resta un'ultima questione: quella del quorum. Per questo tipo di referendum la legge richiede che venga raggiunta la percentuale del cinquanta per cento degli aventi diritto al voto. Obiettivo non facile, ma raggiungibile. Ci guida un motto molto caro ad Antonio Gramsci: «Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà». E soprattutto un'incrollabile convinzione: che le battaglie vanno fatte anche per un insopprimibile slancio ideale. ■

8 e 9 giugno 2025

Un referendum popolare dal sapore costituzionale

di Marco Valbruzzi

Mala tempora all'orizzonte. Nubi minacciose si addensano sopra le nostre teste e lasciano intravedere pericoli per le nostre stanche, indifese, malconce democrazie. La situazione però non è nuova perché è da anni, almeno da un paio di decenni, che i sistemi democratici si stanno – con o senza dolo – progressivamente indebolendo. Anzi, più precisamente, si stanno spegnendo dall'interno, con un processo di svuotamento che ne lascia intatta la forma (diciamo pure lo scheletro) ma ne intacca in modo letale il contenuto, il *corpus* democratico.

Il caso dell'Italia, e della sua Costituzione repubblicana, è un esempio da manuale di questo progressivo svuotamento democratico. E l'art. 1 della nostra Carta costi-

tuzionale è la perfetta cartina al tornasole di questo processo che potremmo definire di de-democratizzazione o, più chiaramente, di recessione democratica. L'Italia si può ancora definire, senza alcun dubbio, una *repubblica democratica*? E, secondo quesito, ancora più lancinante, questa repubblica democratica può dirsi ancora *fondata sul lavoro*? Temo che la risposta a entrambi gli interrogativi sia meno scontata di quanto possa sembrare all'apparenza.

Prendiamo il primo e lasciamo stare (per ora) i troppi tentativi, fortunatamente falliti, di trasformare la nostra forma di governo parlamentare in un regime presidenziale, negli atti e nei fatti, senza alcun controllo. Che cosa succede a un sistema parlamentare quando viene spento, svilito, accantonato il Parlamento, che è la sede indiscussa dove dovrebbe risiedere la sovranità popolare? Da decenni assistiamo passivamente alla perdita di potere e di controllo delle nostre assemblee parlamentari, a tutto vantaggio dei governi e dei loro vertici – personali – di comando. È una deriva oligarchica delle nostre democrazie: pochi, sempre meno, comandano e molti, sempre più, assistono da lontano, con distacco e disgusto. Il punto di arrivo di questo processo ce l'abbiamo sotto gli occhi. Basta guardare al triste spettacolo che c'arriva da oltreoceano, dove un imprenditore milionario dagli istinti eversivi si è “comprato” la Casa Bianca grazie al soste-

gno finanziario delle Big Tech comodamente accampate alla Silicon Valley e al contributo mediatico, oltre che economico, dell'uomo più ricco del mondo, Elon Musk. Il capitalismo finanziario-digitale si è impadronito della democrazia statunitense e ne sta facendo una oligarchia senza il popolo. Anzi, contro il popolo. A questo punto, come possiamo stupirci se, di fronte a queste degenerazioni, il popolo si chiama fuori dal gioco della (finta) democrazia, se preferisce restare a casa, sul divano o su qualche social a fare da spettatore a uno spettacolo che non lo riguarda? È anche così, nell'indifferenza, che si spegne una repubblica democratica.

Ma la regressione della nostra democrazia non si ferma qui. C'è dell'altro e di peggio. I costituenti italiani sapevano che la condizione democratica, per essere effettivamente tale, ha bisogno di reggersi, cioè di fondarsi, su una condizione sociale. Ciò che ottant'anni fa trasformò uno Stato liberale, soffocato e violentato da un ventennio fascista, in uno Stato democratico fu l'ingresso, per la prima volta nella storia d'Italia, delle masse dei lavoratori nei circuiti della rappresentanza politica, attraverso la loro “effettiva partecipazione” nelle associazioni, nei sindacati, nei partiti e nelle istituzioni. Il riferimento costituzionale al “fondamento sul lavoro” della nostra repubblica democratica voleva significare proprio questo: che i diritti civili e politici



Marco Valbruzzi, politologo dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

restano un guscio vuoto, belle promesse sulla carta, se i cittadini, a causa della loro condizione sociale ed economica, non riescono concretamente ad esercitarli. Proprio per questo la questione sociale è un presupposto sul quale si innesta – e si fonda – la questione democratica.

Ora domandiamoci: che cosa è successo negli ultimi due-tre decenni al fondamento laburista, alla centralità assegnata al lavoro dalla nostra Costituzione? Da un lato, si è assistito a una progressiva riduzione delle tutele e delle forme di protezione a garanzia del lavoratore: l'imperativo è stato quello della flessibilità, che finiva fatalmente per declinarsi in precarietà, cioè in una forma di lavoro di cui le imprese potevano disporre a comando, a loro totale piacimento. Anche così quella che un tempo era la forza del proletariato si è trasformata nella debolezza del precariato: una forza-lavoro sempre meno "forte" e sempre più in balia delle ubbie di un capitale che nel frattempo si è fatto liquido e globale, ma soprattutto irresponsabile. Dopo una lunga stagione di lotte politiche e sociali che aveva condotto all'approvazione dello Statuto dei lavoratori, il nuovo mantra dominante pretendeva meno regole, meno tutele, meno controlli. Il lavoro diventava su misura, *on demand*, a chiamata, chiaramente a termine; il tutto – va da sé – a danno del lavoratore e di chi dovrebbe garantirne la rappresentanza.

Dall'altro lato, ma strettamente collegato al processo appena descritto, c'è la questione della retribuzione lavorativa che, per i costituenti, non doveva essere solo proporzionata alla quantità e qualità del lavoro, ma doveva "garantire al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa" (art. 36). Ma come può un lavoro insicuro, perché precario o a termine, certamente mal pagato, garantire libertà e dignità? Anche in questo caso non dobbiamo stupirci nell'apprendere che le re-

tribuzioni, in Italia, sono rimaste bloccate ai livelli di trent'anni fa e che, nel frattempo, e non a caso, i *working poor*, ossia i lavoratori a rischio povertà (altro che libertà, dignità...), sono diventati più di sei milioni, tra cui troviamo soprattutto giovani precari, donne e operai. Tiriamo le somme e veniamo all'oggi, anzi al domani.

Siamo di fronte ad un pericoloso processo di svuotamento della nostra democrazia, sia nella forma (democratica) sia nella sostanza (fondata sul lavoro). Sono due lati di un'unica medaglia: la marginalizzazione del Parlamento va di pari passo con la marginalizzazione del lavoro. Quello che nella nostra Costituzione era centrale (Parlamento e lavoro, per l'appunto) diventa marginale e, lungo questa china, della democrazia progettata dai costituenti non resta più nulla. È possibile impedire questa deriva?

L'impresa è ardua perché le forze che spingono verso la degenerazione oligarchica hanno risorse immense, materiali e immateriali, a loro disposizione. Però, oggi abbiamo l'occasione per suonare un campanello d'allarme, per provare dal basso a invertire la rotta. Quell'occasione si chiama referendum popolare ed è in calendario per l'8-9 giugno 2025. Siccome l'attacco alla democrazia è sia di forma che di sostanza, anche la risposta deve intervenire su entrambi i fronti. La forma è quella dello strumento referendario, attraverso il quale i cittadini riaffermano la loro sovranità direttamente, senza compromessi. Di fronte a governi che provano in ogni modo a silenziare il Parlamento, ai cittadini non resta altro modo che usare l'arma del referendum per far sentire la propria voce, per far valere i propri interessi. E il referendum popolare è il migliore antidoto contro chi intende trasformare la nostra democrazia in una oligarchia senza popolo, nella quale lo sfruttamento del lavoro prende il posto del fondamento del lavoro.

Poi, ci sono i contenuti dei quesiti referendari: quattro sul lavoro e uno sulla cittadinanza. Al di là del merito dei singoli quesiti, è soprattutto l'urgenza del tema del lavoro che deve prevalere su ogni altra considerazione, comprese quelle più capziose. Dopo troppi anni passati a demolire il diritto al lavoro, cioè il fondamento della nostra repubblica democratica, abbiamo l'opportunità di agire costituzionalmente, di rimettere finalmente al centro il tema del lavoro: della sua stabilità, della sua sicurezza e della sua dignità. È solo in questo modo, con cinque convinti "sì" al referendum di giugno, che si può immaginare di riannodare i fili che legano la questione sociale, cioè la condizione dei lavoratori, alla questione democratica, e quindi alla condizione dei cittadini, di oggi e di domani.

Lo sappiamo: si tratta di una strada in salita, da percorrere senza venti favorevoli e con molti, potenti interessi contrari. Ma è un'impresa che merita di essere combattuta perché sta tutta, coerentemente, dentro il solco del nostro progetto costituzionale. Quello dell'8-9 giugno è un referendum popolare dal sapore costituzionale che mira non solo a difendere, ma a rilanciare il programma che i costituenti ci hanno lasciato in eredità. Cerchiamo di esserne all'altezza e ricordiamoci, come ha scritto Norberto Bobbio, che «qualche volta è accaduto che un granello di sabbia sollevato dal vento abbia fermato una macchina». A giugno quel granello sarà nelle nostre mani. ■

**A.N.P.I Comitato
Provinciale Forlì-Cesena
è anche online!**

<http://forlicesena.anpi.it>
Facebook: [anpiforlicesena](#)



Referendum 8 e 9 giugno 2025

Il voto è la nostra rivolta

di Maria Giorgini

L'8 e il 9 giugno del 2025 le cittadine e i cittadini italiani saranno chiamati al voto su 5 quesiti referendari, quattro sul lavoro e uno sul tema della cittadinanza. Questo percorso nasce da lontano con l'ambizione di essere uno degli strumenti che sindacato e società civile possono esercitare per spingere le forze politiche, a partire da quelle democratiche e progressiste, a battersi insieme per la difesa della Costituzione e per la sua attuazione, ristabilendo una relazione vera, "casa per casa, via per via", con le persone. L'intreccio con l'attività della Via Maestra, nata nel 2023 e costituita da realtà associative laiche e cattoliche, è palese. La Via Maestra nasce per il contrasto alle riforme illiberali quali: l'autonomia differenziata, il premierato e la riforma della giustizia; ma nasce anche per la difesa della sanità pub-

blica e universalistica, del diritto di istruzione, del diritto ad un lavoro sicuro e dignitoso, della Democrazia, del territorio e di una cultura del dialogo e della Pace tra i popoli e le comunità. A tutto ciò, dunque, si sono aggiunti e integrati i referendum che sono la prima vera occasione per costruire delle comunità attive, radicate nel territorio, che si battano insieme oggi per il lavoro e la cittadinanza, e nello stesso tempo si riconoscano sugli obiettivi generali di cambiare questo mondo e questo paese attraversato da grandi ingiustizie e da profondi rischi per la democrazia. Queste sono le ragioni per cui il 5 aprile è stato presentato, nella nostra provincia di Forlì-Cesena, un documento: la primavera della Democrazia, sottoscritto da 30 realtà associative e partitiche del territorio. Consapevoli che viviamo

in un momento molto difficile dove vige la sfiducia e la paura per ciò che accade nel mondo; dove in pochi anni abbiamo visto eventi epocali: la pandemia, i disastri ambientali, la guerra e le conseguenze umanitarie, economiche e sociali di tutto questo, accompagnati dalla crescita di movimenti xenofobi, razzisti e neofascisti che si sono fatti governo uniti a grandi potentati economici mondiali. Non potevamo rimanere inermi. In questo contesto, ci siamo dati l'obiettivo di promuovere la partecipazione al voto referendario dell'8 e 9 giugno e i contenuti dei 5 referendum su lavoro e cittadinanza, promuovendo 5 sì, nell'idea che sia necessaria in questo paese una rivolta sociale e democratica basata sulla partecipazione, dunque sul voto. E per quanto ci sembri difficile, a partire dal raggiungimento del



12 aprile 2025. Flash mob, volantinaggio e banchetti informativi a Cesena in occasione delle "Giornate del lavoro: per la democrazia, la giustizia sociale e la pace".

quorum, e per quanto non abbiamo certezze, abbiamo deciso che: «ci sono battaglie come queste, il lavoro e la cittadinanza, che dicono chi sei», e questa sfida, noi non solo la vogliamo fare, ma noi la vogliamo vincere. Si sono così costituiti a livello provinciale 48 comitati referendari territoriali: 8 sono corrispondenti al perimetro delle circoscrizioni di Forlì, 12 sono corrispondenti al perimetro dei quartieri di Cesena e altri 28 si articolano uno per ogni comune della nostra provincia. I comitati sono già composti da oltre 500 attivisti e attiviste e a questi si affiancano i comitati aziendali sparsi in tutti i settori del territorio, dal pubblico al privato che informeranno le lavoratrici e i lavoratori in 130 medie e grandi imprese del territorio. Per i cinque quesiti lo scorso anno sono state raccolte 5 milioni di firme, 4 milioni sono state raccolte per i 4 referendum sul lavoro consapevoli che precarietà, ricattabilità e insicurezza sul lavoro oggi sono un problema reale, frutto di scelte sbagliate, e se oggi siamo qui insieme è perché vogliamo cambiare le cose, dando un'idea diversa di modello di sviluppo basato sulla qualità del lavoro e del prodotto, sul rispetto dell'ambiente e delle persone e non sul costo del lavoro e sullo sfruttamento. Nel paese infatti, il tasso di precarietà nel lavoro è allarmante e non va meglio nella nostra provincia, dove il 92% delle nuove assunzioni avviene con contratti precari e la quota di lavoro stabile viene erosa anno dopo anno dalla quota di lavoro precario. Come se non bastasse nella maggioranza dei casi si tratta di lavoro sottopagato e soggetto a continue interruzioni. In aggiunta a questo anche il lavoro stabile oggi è soggetto a minori tutele; i dati parlano chiaro, aver indebolito le norme contro i licenziamenti illegittimi che risalgono al marzo del 2015, hanno comportato un indebolimento delle tutele nei luoghi di lavoro togliendo l'effetto deterrente dell'art. 18 della Legge 300/70, lo Statuto delle Lavoratrici e dei Lavoratori, determinando un crescente abuso dei "licenziamenti disciplinari", che in pochi anni nel



5 aprile 2025. Conferenza stampa a Bertinoro per presentare il documento "La Primavera della Democrazia" ed avviare la campagna referendaria nella nostra provincia.

nostro territorio, sono passati da 757, media nel 2015, agli oltre 2.087 registrati nel 2024. La condizione di ricattabilità e precarietà incide anche sui salari e sulla sicurezza sul lavoro e, se la situazione è difficile in tutto il paese, con salari falcidiati dall'inflazione, teniamo conto che la nostra provincia non brilla affatto, con retribuzioni medie annuali inferiori rispetto alla media regionale del 13,5%. Nello stesso modo se non sei libero nel lavoro, non sei libero di esigere un lavoro sicuro. I dati degli infortuni sul lavoro nella nostra provincia nel 2024 hanno registrato quasi 7.000 infortuni di cui 8 mortali e 1.370 malattie professionali (con un incremento del 20,6% tra il 2023 e

il 2024). Dati allarmanti che esigono un cambiamento reale e misure concrete. A questa situazione di precarietà nel lavoro e ricattabilità si aggiunge la condizione delle persone migranti che compongono l'11,3% della popolazione provinciale (dato inferiore alla media regionale pari al 12,9%); parliamo di 44.542 persone di cui 28.221, quindi più del 50%, hanno un permesso di soggiorno di lungo periodo, il che significa che si tratta di persone stabili da tempo nel nostro paese, che hanno dimostrato di avere un reddito, che conoscono la lingua italiana e in molti casi sono nate nel nostro territorio, ma non hanno nessun diritto di cittadinanza. Per questo siamo molto contenti



Aprile 2025. Compagno a Forlì e Cesena i primi manifesti di presentazione dei referendum.

dell'intuizione di ragazze e ragazzi di generazioni con back ground migratorio che hanno deciso di prendere in mano il loro destino, raccogliendo nel 2024 1 milione di firme on-line per cambiare le leggi sulla cittadinanza. La velocità, l'intuizione e il coraggio che ci hanno messo ci ha dimostrato che loro non solo sono il futuro ma sono il presente. E anche per loro e per tutti noi, questo presente, noi, in maniera ostinata e contraria lo vogliamo cambiare. Per una società più giusta, per difendere la democrazia, per un lavoro sicuro, dignitoso, stabile e tutelato, per difendere ed attuare la nostra Costituzione Antifascista nata dalla Resistenza, l'8 e il 9 Giugno vai a votare, vota 5 sì.

Il primo quesito STOP AI LICENZIAMENTI ILLEGITTIMI

Il primo quesito referendario interviene sull'art. 18 Legge 300/70, così come modificato dal cosiddetto Jobs Act, e tratta il tema dei licenziamenti nelle imprese con più di 15 dipendenti, ripristinando, se raggiunto il quorum elettorale e la maggioranza di pareri favorevoli, la reintegra nel posto di lavoro in caso di licenziamento illegittimo, per tutte le lavoratrici e i lavoratori.

La norma odierna, modificata dunque dal D.Lgs 23 del 2015, divide infatti il mondo del lavoro tra chi era assunto a tempo indeterminato precedentemente al 7 marzo 2015 e chi è stato assunto successivamente, prevedendo per i primi la "tutela reale" comprensiva del reintegro in caso di licenziamento illegittimo, per gli altri il solo indennizzo monetario. Dal 2015 ad oggi si contano numerosi interventi della Corte costituzionale, e della Corte Europea, che negli ultimi anni hanno ripetutamente censurato vari aspetti della normativa ed hanno invitato il legislatore ad una revisione complessiva della materia in senso più garantista. Con il referendum pertanto si interviene su 3 milioni e 500 mila lavoratrici e lavoratori uniformando e ripristinando le tutele. È utile specificare che tale tutela sarebbe prevista a seguito di sentenza nella quale viene identificato il licenziamento come "illegittimo", ovvero privo di "giusta causa" – grave comportamento del lavoratore – o privo di "giustificato motivo soggettivo o oggettivo" – dunque privo di inadempimenti del lavoratore o di validi motivi economici. Con questo quesito si rafforza la posizione del lavoratore nei confronti dei datori di lavoro e si ripristina

in molti casi la reintegrazione. Non va inoltre sottovalutato l'effetto dissuasivo e deterrente nei confronti del datore di lavoro, in quanto si riducono le condizioni di ricattabilità e di precarietà presenti nel mondo del lavoro.

Il secondo quesito PIÙ TUTELE PER LE LAVORATRICI E I LAVORATORI DELLE PICCOLE IMPRESE

Il secondo quesito riguarda la cancellazione del tetto massimo all'indennità per i licenziamenti illegittimi nelle piccole e medie imprese. Il referendum mira ad abrogare parte dell'articolo 8 della legge 604 del 1966 che si rivolge a quei lavoratori e lavoratrici che operano in aziende con meno di 16 dipendenti, una platea di circa 3 milioni e 700 mila persone. Teniamo presente che in tale contesto non opera la tutela della reintegrazione nel posto di lavoro bensì è il datore di lavoro che può scegliere tra la riassunzione del lavoratore o il suo indennizzo, optando per quest'ultimo nella quasi totalità dei casi. Il quesito è molto semplice, si elimina il tetto massimo di sei mensilità per l'indennizzo del lavoratore o della lavoratrice, in caso di licenziamento senza giusta causa o senza giustificato motivo oggettivo o soggettivo. Si lascia così al Giudice la facoltà di calibrare il giusto indennizzo, che partirà sempre dal minimo di 2.5 mensilità ma potrà aumentare senza tetti massimi prestabiliti, e definirsi in base ai criteri già previsti dalla norma di legge, tra cui l'età, i carichi di famiglia, la dimensione e il fatturato dell'impresa. Consideriamo che la Corte costituzionale ha recentemente riconosciuto con la sentenza numero 183 del 2022 che il numero dei dipendenti non rispecchia di per sé l'effettiva forza economica del datore di lavoro. Con questo quesito il Giudice potrà definire l'effettivo danno subito dal lavoratore e rafforzare l'effetto dissuasivo e deterrente nei confronti del datore di lavoro, riducendo le condizioni di ricattabilità e di precarietà presenti nel mondo del lavoro.

Il terzo quesito**RIDUZIONE****DEL LAVORO PRECARIO**

Il terzo quesito mira a contrastare il lavoro precario intervenendo sulle norme che hanno liberalizzato l'utilizzo del contratto a termine. La normativa sul contratto di lavoro a tempo determinato, frutto di una sovrapposizione e stratificazione di interventi tra cui ultimo il Decreto Lavoro, prevede che in caso di contratti a termine di durata inferiore ai 12 mesi si possa stipulare il contratto anche senza alcun motivo, ovvero senza "causale giustificativa" e, oltre i 12 mesi, si possa derogare definendo nel rapporto diretto tra lavoratore e impresa le giustificazioni del ricorso al contratto a termine. Tali previsioni hanno agevolato il ricorso dilagante a contratti a termine reiterati anche per periodi brevissimi, determinando da un lato un esercito di precari che vive nell'incertezza e con la paura di perdere il lavoro incidendo così anche sui livelli salariali e su salute e sicurezza sul lavoro, dall'altro lato una concorrenza tra imprese basata non sulla qualità del prodotto ma sul costo del lavoro. Una condizione di precarietà che riguarda oltre tre milioni di occupati i cui contratti hanno durate nel 34,4% dei casi non superiori a 30 giorni e nel 56% di questi casi si concentrano nella fascia da 1 a 3 giorni. Il referendum mira dunque ad abrogare queste norme e a reintrodurre, sin dal primo giorno di lavoro, la necessaria presenza di una causale giustificativa disciplinata e prevista dai contratti collettivi per stipulare qualunque contratto a tempo determinato incluse proroghe e rinnovi. Resta dunque per le imprese una flessibilità ma regolamentata con maggiori tutele per le lavoratrici e i lavoratori.

Il quarto quesito**PIÙ SICUREZZA SUL LAVORO**

Il quarto quesito riguarda il tema della sicurezza del lavoro negli appalti. Il quesito mira ad estendere la responsabilità civilistica risarcitoria dell'impresa committente per i danni derivanti dagli infortuni sul lavoro subiti dai dipendenti che lavorano nell'azienda in appalto. La responsabilità

diretta del committente, aumenterebbe la garanzia della copertura del danno subito dal lavoratore, una copertura che diventa ancora più rilevante quando l'impresa appaltatrice o subappaltatrice, come sempre più spesso accade, non ha solidità economica oppure cessa la propria attività. Inoltre il ripristino della responsabilità in capo all'azienda committente la rende maggiormente interessata a predisporre le misure di cooperazione e coordinamento della sicurezza nel sito produttivo o nel cantiere ove agiscano più ditte in appalto. La Corte Costituzionale è già intervenuta estendendo la responsabilità in solido per retribuzioni e oneri previdenziali, restano invece esclusi i danni relativi a infortuni e malattie professionali che in questo caso, qualora il referendum raggiungesse il quorum e avesse la maggioranza dei consensi, verrebbero ripristinate. Questo quesito mira dunque a fornire maggiori garanzie su salute e sicurezza alle lavoratrici e ai lavoratori, responsabilizzando tutta la catena dell'appalto con l'obiettivo di qualificare i contratti di fornitura e subfornitura a partire dalla serietà dei soggetti imprenditoriali a cui si affida il lavoro. In un paese dove la piaga degli infortuni sul lavoro e le malattie professionali ci consegna un quadro allarmante, il referendum ci consegna un tema che certamente non può lasciare indifferenti.

Il quinto quesito**PIÙ INTEGRAZIONE
CON LA CITTADINANZA
ITALIANA**

Il quinto quesito si occupa delle norme relative ai requisiti per ottenere la cittadinanza per naturalizzazione. Il quesito chiede l'abrogazione della lettera b) dell'articolo 9, comma 1 della Legge sulla cittadinanza. Con queste modifiche si ridurrebbe da dieci a cinque anni il termine di soggiorno legale ininterrotto in Italia come presupposto per la domanda di concessione della cittadinanza italiana da parte di cittadini di uno Stato non appartenente all'Unione Europea. Oggi il termine di cinque anni vale solo per gli stranieri non cittadini dell'Unione

Europea che sono stati adottati da un cittadino italiano, mentre per tutti gli altri la durata di residenza minima è di dieci anni. Questa modifica riguarderebbe circa due milioni e cinquecentomila cittadini e cittadine di origine straniera e ci allineerebbe ai maggiori Paesi europei che già hanno riconosciuto questo diritto di civiltà, come Germania, Francia e Belgio. Con questo SI, anche nel nostro territorio centinaia di ragazze e ragazzi, donne e uomini, che già a tutti gli effetti sostanziali sono italiani, potranno partecipare agevolmente a percorsi di studio all'estero, potranno rappresentare l'Italia nelle competizioni sportive senza restrizioni, potranno esercitare il diritto di voto, e potranno partecipare a concorsi pubblici come tutti gli altri cittadini italiani. Diritti oggi negati. Ad oggi, le persone che nascono, si formano, lavorano, pagano le tasse e vivono in Italia senza avere la cittadinanza italiana incontrano dunque innumerevoli difficoltà ad accedere a numerosi servizi di base. La riforma del diritto di cittadinanza non è solo una modifica "burocratica", bensì punta a valorizzare le persone e l'integrazione sosociale. ■

Per aderire ai Comitati sarà sufficiente contattare una delle realtà coinvolte: Anpi Forlì Cesena; Arci Romagna Cesena Rimini; Arci Forlì; Associazione Amici della Casa di Tavollicci; Associazione Luciano Lama Forlì-Cesena; Associazione Voce Donna; Auser Cesena; Auser Forlì; Cgil Forlì Cesena; Comitato No Megastore Forlì; Comitato Cesenate per la Costituzione; Costituzione e Democrazia Forlì; Federconsumatori Forlì-Cesena; Fondamenta Avs Cesena; Giovani Democratici Cesena; Giovani Democratici Forlì; La Parola Scuola di Cultura Politica Aps; Legambiente Forlì-Cesena; Libera Forlì-Cesena; Pd Cesenate; Pd Forlivese; Possibile Forlì-Cesena; Psi Cesena; Rete Studenti Medi e Universitari Forlì-Cesena; Rifondazione Comunista Cesena; Rifondazione Comunista Forlì; Sinistra Italiana Cesena - Europa Verde Cesena - Avs; Sinistra Italiana Forlì - Europa Verde Forlì - Avs; Sunia Forlì-Cesena; Udu Forlì.

Maria Giorgini, Segretaria Generale CGIL Forlì Cesena.

Infin liberi siamo

Un popolo intero al traguardo

di Gianfranco Miro Gori

Il 25 aprile 2025 segna l'ottantesimo anniversario della nostra Liberazione dal nazifascismo: momento aurorale della Repubblica fondata sulla Costituzione, nata – lasciatemi ripetere Calamandrei – dalla Resistenza.

Va da sé che un evento così luminoso dev'essere degnamente ricordato da tutti i democratici e gli antifascisti. Ed è per questo che abbiamo pensato, tra le altre cose, a individuare un oggetto fortemente simbolico che lo rappresentasse al meglio: la bicicletta. Le due ruote infatti hanno avuto un ruolo centrale nella Resistenza. Basti pensare alle staffette con l'immane-

strumento di lotta. Senza dilungarmi citerò almeno tre esempi tratti da vicende che hanno colpito l'immaginario. Nessuno dimentica *l'Agnese va a morire* dello splendido romanzo di Renata Viganò e le potenti immagini del film che ne è stato tratto da Giuliano Montaldo. E nel territorio della nostra provincia non pochi rammentano la splendida staffetta, Silvia, del film *Le ciliegie sono mature* di Fabio Del Bravo. E Amalia Geminiani ritratta in una bella foto con la bicicletta al fianco, partigiana che quest'anno compie cento anni. D'altra parte la bicicletta, sin dalla sua nascita, ha avuto un ruolo molto impor-

tante nelle lotte per la giustizia e libertà dall'oppressione e dallo sfruttamento.

Partendo da queste premesse abbiamo pensato a un'impresa collettiva da realizzare in ogni comune della nostra provincia con un'azione ciclistica, chiamiamola così, da svolgersi nei modi che in ogni luogo saranno ritenuti più opportuni. Già da alcuni anni si svolge a cura dell'Anpi di Cesena la cicloturistica "La Resistente", analoga impresa attua il comune di Cesenatico, e ci piacerebbe che in ogni comune, dal 25 al 27 aprile o anche in altra data, si svolgesse una "biciclettata" (sappiamo che il comune di San Mauro Pascoli ne sta organizzando una) in cui coinvolgere anche bambine e bambini.

L'importante è che in ogni comune siano presenti le due ruote. Come Anpi inoltre realizzeremo una staffetta che, dal 12 al 23 aprile, attraverserà tutti i comuni della provincia, in sei frazioni divise per vallate: Rubicone-Uso, Savio, Bidente, Rabbi, Montone, Marzeno-Tramazzo. Che la festa cominci. ■

Gianfranco Miro Gori, presidente
ANPI Forlì-Cesena.



E abbiamo pedalato fino alla libertà

Abbiamo voluto la bicicletta

di Lodovico Zanetti

«Senza le biciclette i combattenti delle Brigate Gap nelle città, durante la Resistenza, non avrebbero potuto esistere. Come avrebbe potuto operare a piedi un gappista in una città resa semideserta dalla guerra e presidiata dai nazifascisti? Senza la bicicletta tutta l'attività clandestina non avrebbe potuto muoversi con tutta quella relativa scioltezza con la quale si muoveva». Così scriveva Giovanni Pesce, nome di battaglia Visone, mitico comandante gappista milanese. E nell'iconografia partigiana la bicicletta è il mezzo più importante, anzi spesso l'unico, disponibile. Eroi eredi dei ciclisti rossi, che nei primi anni del secolo fecero del ciclismo un mezzo per la promozione del socialismo, tra pneumatici Karl Marx, e biciclette Avanti.

L'importanza della bicicletta è sottolineata spesso dai partigiani, come da Renato Romagnoli ("Italiano") che nel suo libro del 1974 «Gappista. Dodici mesi nella Settima Gap "Gianni"» (edito da Vangelista), racconta: «Ben presto ogni bicicletta diventa un incubo per i nazifascisti, in ogni ciclista si vede un ribelle pronto a sparare sull'occupante, a colpire i suoi servi in camicia nera; le cronache del tempo sono piene di proclami e di bandi sugli usi consentiti e su quelli vietati del popolare mezzo di locomozione, nessun fascista o tedesco, se non in gruppo, avrà mai il coraggio di fermare un uomo in bicicletta (e quando i nemici fanno gruppo sono visibili da notevole distanza per cui diventa facile agire per evitarli). Bandi e proclami rimangono senza efficacia».

I fascisti in varie località vietarono l'uso della bicicletta (vedi il bando di Car-

pi e quello di Bologna), e se non erro pure a Forlì, divieto annullato dopo lo sciopero della Ripa. Lo stesso libro di "Italiano" cita alcuni passi di un bando apparso a Bologna il 26 aprile 1944: «A decorrere dal giorno 26 aprile 1944 è fatto divieto assoluto di circolare con le biciclette, anche portate a mano, entro il perimetro della città di Bologna delimitato dai viali». Anche a Forlì i nazifascisti tentarono di bloccare l'uso di biciclette.

Biciclette che furono fondamentali, a Roma, almeno in due azioni, nei nove mesi dell'occupazione nazifascista, per compiere almeno due importanti azioni, il 18 dicembre 1943 da parte di Rosario Bentivegna davanti al cinema Barberini, nell'omonima piazza, per colpire i partecipanti ad una proiezione riservata ai soldati nazisti, e il 26 dicembre 1943 davanti al corpo di guardia del carcere di Regina Coeli, da parte di Mario Fiorentini (Portelli). Gli attentati provocarono il divieto di circolare in bicicletta per la città, che fu però aggirato aggiungendo una terza ruota al mezzo, trasformandolo in un triciclo.

Importantissima anche per le donne, la bicicletta, a ricordarcelo c'è un capitolo del libro Pane nero di Miriam Mafai: «La Cesarina imparò tutte le strade per andare da Modena a Bologna, ci andava fino a cinque giorni la settimana, portando comunicazioni, stampa clandestina, armi, una volta portò perfino una ricetrasmittente. Ogni volta si trattava di superare quattro o cinque posti di blocco... fece per mesi avanti e indietro Modena-Bologna: quaranta chilometri in bicicletta ogni volta con il brutto tempo, la pioggia, la neve, i

mitragliamenti in una campagna dilaniata dalle rappresaglie partigiane e dai rastrellamenti tedeschi».

Su Giovanna Zangrandi, la staffetta delle brigate comuniste, che faceva la spola tra Cortina d'Ampezzo, dove insegnava e il Cadore, dove si erano concentrati i partigiani, i nazifascisti misero una taglia di 50 mila lire, tale era la sua abilità. Il ruolo della bicicletta fu decisivo anche in vista dello sciopero insurrezionale del 28 marzo 1945, come ricorda nelle sue memorie «Da galeotto a generale» Alessandro Vaia, combattente nella guerra di Spagna, comandante partigiano nelle Marche e membro del comitato insurrezionale di Milano: «Prima alla Fiat e in tutto il Piemonte, poi a Genova e a Milano. Lo sciopero a Milano del 28 marzo assume già un carattere insurrezionale, è accompagnato da cortei e manifestazioni di lavoratori, che scendono nelle strade con cartelli e bandiere, è appoggiato in strada dalle forze armate delle Sap. Il comando delle brigate Garibaldi aveva predisposto un piano per la protezione delle fabbriche nel caso di interventi dei fascisti e dei tedeschi, e attorno alle fabbriche aveva steso una rete di mille uomini in bicicletta... In questa occasione di particolare rilevanza la bicicletta ebbe un rilievo decisivo per il pieno successo dell'iniziativa».

A schierarsi con la Resistenza in bicicletta fu anche il mondo dell'arte, Aligi Sassu, che da Milano si recava a Como per ritirare pacchi dell'Unità che arrivavano dal confine svizzero, come ricorda Raffaellino Degradà, già condannato nel 1938 a scontare una dura pena in carcere per aver diffu-

so la stampa comunista clandestina: «Con Aligi Sassu, che con me si esercitava nel ciclismo dilettante, ci siamo recati più volte a Como, dove Scavino, il guardiano di Villa Olmo, ci portava pacchi non ingenti de l'Unità e del Nuovo Avanti, che compagni ferrovieri nascondevano nei treni provenienti da Lugano. Prendevamo i pacchi e poi via di volata con il cuore in tumulto». E tanti furono i legami tra ciclismo professionista e la Resistenza. Lo stesso Pietro Secchia scelse, come nome di battaglia, Botta, a ricordare il grandissimo Bottecchia, forse ucciso dai fascisti.

Va ricordato Gino Bartali che venne dichiarato Giusto tra le nazioni dallo Yad Vashem. Con la seguente motivazione: «In seguito all'occupazione tedesca dell'Italia nel settembre 1943, Bartali, che era un corriere per la Resistenza, giocò un importante ruolo nel soccorso degli ebrei grazie ad una rete creata dal rabbino Nathan Cassuto a cui si unì Dalla Costa. Bartali, che era noto per coprire lunghe distanze con la sua bicicletta per motivi di allenamento, trasportò documenti falsi da un posto all'altro. La sua attività coprì una grande area. Distribuí anche documenti falsi creati dalla rete di Assisi, un'altra operazione di soccorso cominciata dai religiosi di quella città».

Il campione varesino Luigi Ganna, vincitore del primo Giro d'Italia nel 1909, era invece diventato un fabbricante di biciclette, e nel 1944 donò dieci delle sue biciclette alla 121ª Brigata Garibaldi "Walter Marcobi". In Romagna non possiamo dimenticare Luciano Pezzi, corridore, poi come direttore sportivo e Presidente, attraverso tre generazioni di campionissimi: Coppi, di cui fu fido gregario, di lusso, Gimondi, Pantani, di cui fu direttore sportivo e dell'ultimo, anche presidente. Esordiente nel 1933, allievo nel 1938, dilettante nel 1940, vide l'attività agonistica interrotta dalla chiamata alle armi nel 1941. L'8 settembre 1943 sfuggì ai Tedeschi, ovviamente in bicicletta. Partigiano, nella 28ª Brigata Garibaldi, fu comandata 7ª compagnia, fino alla Liberazione. Riprese da professionista con

l'Arbos (1948) poi con l'Atala (1949-56), la Chlorodont (1957), la Bianchi (1958) per finire poi la carriera da atleta nel 1959. Disputò 10 Giri d'Italia e 5 Tour de France, fu Azzurro ai Mondiali di Copenaghen nel 1949. La devozione verso Fausto Coppi gli valse l'appellativo di "gregario di lusso", lo stesso Campionissimo lo definì «uomo fedele che sapeva interpretare la corsa come pochi»; perciò lo volle spesso al suo fianco nella formazione Nazionale al Tour. Vinse una tappa al Tour nel 1955: Narbonne-Aix-Les Thermes. Il CT Alfredo Martini, che fece vincere parecchi titoli mondiali a corridori italiani fu anche lui partigiano. Si presentò a testimoniare, a differenza di Bartali che non andò chiamato da Fiorenzo Magni, che era accusato di crimini fascisti, e che rischiò le botte quando tornò dalle sue parti in Toscana, la sua testimonianza fu sintetica: «Il Magni che è corridore ciclista fino al 25 luglio 1943 mi è parso un'ottima persona. Emblematico quel fino al 25

luglio. Ma bastò a evitare a Magni una condanna a trent'anni.

Ci lascia Martini, in un suo libro una chiusa molto bella sulla bicicletta – da La vita è una ruota (Ediciclo) –. Cento anni fa era un mezzo, spesso anche di lusso, per andare a lavorare. Così si sapeva che cosa volesse dire pedalare, in salita e in discesa, sullo sterrato o fra i sassi, la mattina presto o la sera tardi. E i corridori sentivano che la gente gli era vicina, partecipe, entusiasta. Oggi, un secolo dopo, la bicicletta si sta rivelando sempre più importante. È la chiave di movimento e lettura delle grandi città. Un contributo sociale. E non ha controindicazioni. Fa bene al corpo e all'umore. Chi va in bici, fischietta, pensa, progetta, canta, sorride. Chi va in macchina, s'incattivisce o s'intristisce. La bicicletta non mi ha mai deluso. La bicicletta è sorriso, e merita il Nobel per la pace».

In questi momenti, di pace ce n'è tanto bisogno, e noi con le nostre biciclette resistenti lo riaffermiamo. ■



25 aprile

di Vladimiro Flamigni

Il fatto storico

Gli Alleati erano ancora in Emilia quando le città di Genova, Torino e Milano, tra il 24 e il 26 aprile, insorsero contro i nazifascisti. A Genova, dopo due giorni di combattimenti, alle 19:30 del 26 aprile, il generale Von Meinhold si arrese al presidente del Comitato di Liberazione, l'operaio Remo Scappini. A Torino, per fascisti e tedeschi, i quartieri delle periferie operaie erano luoghi in cui non avventurarsi già dai primi mesi del 1945. Il 18 aprile gli operai entrarono in sciopero e il locale Comitato di liberazione nazionale fissò l'insurrezione della città per il giorno 26. Fin dal 25 le fabbriche furono sorvegliate per impedire sabotaggi. Gli scontri con i nazifascisti durarono fino al 27 aprile, le truppe tedesche riuscirono faticosamente ad uscire dalla città ritirandosi, per poi arrendersi agli alleati il 3 maggio. Il 28 la città era già libera. A Milano l'insurrezione iniziò il 24 aprile e tra il 25 e il 26 la città festeggiava la liberazione unitamente a Imperia, Savona, Pavia, Voghera. Il 26 a festeggiare erano Parma, Lodi, Novara, Vercelli, il 27 Brescia, il 28 Piacenza, Bergamo, Sondrio, Aosta, Padova, Venezia, Vittorio Veneto, Belluno. Il 29 Treviso e Cremona, Alessandria, Cuneo, il 30 Bassano del Grappa, Trieste, il primo maggio Udine, il giorno successivo entrava in vigore la resa delle truppe tedesche in Italia. Anche in quei giorni di ritirata e di disfatta, i fascisti e i tedeschi non rinunciarono alla loro strategia di "guerra ai civili", rendendosi responsabili di 38 episodi di stragi con più di 10 vittime e di complessivi 667 morti.

Il 25 aprile festa nazionale

Il governo italiano con il decreto legge del 22 aprile 1946 elevò il 25 aprile,

giorno in cui Pertini chiamò allo sciopero generale insurrezionale, a festa nazionale. Per quell'anno fu provvisoria e venne così motivata:

«Un evento la cui portata storica è vivamente sentita nella coscienza popolare. La ricorrenza del 25 aprile sta, infatti, a ricordare la ricongiunzione delle province settentrionali al resto della Penisola, dopo sì lungo e tormentato distacco, e sta altresì a rievocare la gloriosa insurrezione partigiana che tanto contribuì alla cacciata dei tedeschi».

La festa del 25 aprile fu resa definitiva con la legge del 27 maggio 1949 n. 260. Nei primi due anni di pace la ricorrenza fu celebrata in un clima di impegno politico e soprattutto di festa. Mentre la principale preoccupazione dei deputati, incaricati di redigere la Costituzione, fu quella di dare una forte impronta democratica alle istituzioni e di distribuire attentamente il potere (legislativo, esecutivo, giudiziario, di controllo) fra i vari organi dello Stato e nei territori, per cautelare le future generazioni da sofferenze quali quelle da loro patite a causa del fascismo.

Il quarto partito ¹

Nel maggio 1947 il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi aprì la crisi di governo, che si concluse con l'esclusione delle sinistre dal governo. Nel consiglio dei ministri del 30 aprile 1947 De Gasperi preannunciò il significato di quella scelta:

«Non sono i nostri milioni di elettori che possono fornire allo Stato i miliardi e la potenza economica necessaria a dominare la situazione. Oltre ai nostri partiti, vi è in Italia un quarto partito, che può non avere molti elettori, ma che è capace di paralizzare e rendere

vano ogni nostro sforzo, organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi e le campagne scandalistiche. L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi l'Italia senza attrarre nella nuova formazione di governo [...] i rappresentanti di questo quarto partito».

Un partito che aveva sostenuto il fascismo, intransigente nel difendere i propri interessi, privo di scrupoli e pronto anche ad altre avventure eversive destinato a condizionare e a rendere luttuosa e travagliata la storia italiana del lungo dopoguerra.

La diversità italiana

Tutti i ministeri economici vennero affidati a uomini di sicura fede liberista. La ricostruzione del dopoguerra l'avrebbero pagata i lavoratori. Si rendeva perciò necessario rendere gli apparati dello Stato in grado di contenere e reprimere le inevitabili proteste operaie ed era, anche questa, una garanzia da dare al quarto partito. L'orientamento del Vaticano e della chiesa cattolica era di aperta simpatia per regimi come il "salazariano" o il "franchista". Non mancavano i condizionamenti internazionali derivanti dall'appartenenza dell'Italia al blocco dei paesi occidentali a guida statunitense, che mal tolleravano la presenza al governo di un forte partito comunista legato idealmente e politicamente con il paese erede della rivoluzione di ottobre. Azioni che erano considerate lecite negli altri paesi europei, dall'Inghilterra alla Francia, dal Belgio ai paesi del Nord Europa: lotte, scioperi, proteste, manifestazioni e rivendicazioni, in Italia ritornarono ad essere viste



come atti di insubordinazione da perseguire. I partigiani vennero cacciati dalla polizia, che intervenne nelle lotte operaie causando oltre un centinaio di morti. L'attuazione della Costituzione venne sospesa. Le forze antifasciste si divisero anche nelle celebrazioni del 25 aprile e ne risultò indebolito proprio il carattere di festa fondante della nuova Repubblica, in cui tutti i cittadini potevano riconoscersi. Molti partigiani furono perseguitati nelle "aule di giustizia". Nel 1953 il tentativo di accrescere ulteriormente il potere della maggioranza parlamentare e del governo, per mezzo della legge elettorale, la cosiddetta legge truffa, fallì e accentuò la crisi del centrismo, formula politica con perno nella Dc contornata da piccoli partiti: liberale, repubblicano, socialdemocratico.

La crisi del centrismo

La crisi di quella formula politica si protrasse a lungo, la svolta si ebbe solo nel 1960. In quell'anno la situazione internazionale risultava profondamente modificata. La guerra fredda sembrava declinare a favore di una più mitigata convivenza pacifica; nel 1958, dopo la morte di Pio XII, era salito al soglio pontificio Giovanni XXIII; nel 1960 le elezioni presidenziali negli Stati Uniti erano state vinte dal democratico John Fitzgerald Kennedy.

In Italia con l'accumulazione capitalistica degli anni precedenti era sorta la grande industria, la cui capacità produttiva non poteva essere assorbita dalle sole esportazioni, e divenne necessario sviluppare i consumi interni. Iniziò il boom economico, la produzione di massa, la TV reclamizzava i beni di consumo e prendeva avvio la società dei consumi. La fuga dei contadini dalle montagne, dalle campagne e dal Sud verso le grandi città del Nord si fece travolgente, l'Italia stava profondamente cambiando e diventando un grande paese manifatturiero. Il partito socialista, nel 1956 dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria, ruppe il patto di unità d'azione col partito comunista e si dichiarò disponibile ad un incontro con il mondo cattolico e a formare un go-

verno di centro sinistra. Mentre l'Italia cambiava a ritmi accelerati, nella Democrazia Cristiana le correnti riformiste e il nuovo segretario Aldo Moro, non riuscivano a superare i condizionamenti delle forze conservatrici e la Dc si attestò in una politica di rinvio. L'accordo coi socialisti per allargare le basi dello Stato al mondo operaio veniva rinviato ad un futuro indefinito.

Il governo Tambroni

L'iniziativa fu assunta dalla destra, il 24 febbraio 1960 il segretario del partito liberale, Giovanni Malagodi, mise in crisi il governo di Antonio Segni col proposito di bloccare l'apertura a sinistra, perseguita da Moro, e vincolare la Dc ad una soluzione di destra. 80 parlamentari della Dc si espressero contro l'apertura ai socialisti. Contrario al centro sinistra era anche il cardinal Siri presidente della CEI (Conferenza episcopale italiana). Per incarico dell'allora presidente della Repubblica Giovanni Gronchi si formò un governo presieduto da Fernando Tambroni, che il 4 aprile si presentò alle camere ottenendo i voti della sola Dc e quelli determinanti del Movimento sociale italiano. I componenti della sinistra democristiana si dimisero dal governo. Seguì un periodo di mandati esplorativi e di reincarico a Tambroni. Per tutte le forze antifasciste il 25 aprile trascorse all'insegna di una forte preoccupazione; il necessario rinnovamento della direzione politica del paese per superare la crisi del centrismo era in stallo e la stessa democrazia minacciata.

I neofascisti il 14 maggio, forti della loro indispensabilità per la sopravvivenza del governo, annunciarono di voler tenere il loro congresso il 2 luglio a Genova, e di farlo presiedere a Basile, ultimo prefetto della città nel periodo della repubblica sociale, responsabile della deportazione in Germania di centinaia di operai.

L'antifascismo di nuovo all'opera

Prese avvio un confronto che vide contrapposti, da una parte, il mondo antifascista socialmente radicato nella classe operaia, nel mondo del lavoro, nei gio-

vani, nei sindacati, nelle associazioni partigiane, nelle Università, che aveva nella richiesta del rinnovamento della classe dirigente e nelle riforme i punti di forza. Dall'altra la destra politica e gli apparati dello Stato, che puntavano a condizionare la situazione politica con provocazioni e trame e a portare la maggioranza silenziosa, ma aggressiva nei confronti del comunismo, dei socialisti e della democrazia, a conquistare la piazza.

In gioco vi era un maggior peso delle classi popolari nelle scelte di governo e di democratizzazione dello Stato e dall'altra parte l'indisponibilità delle classi dirigenti a riformare adeguatamente l'economia, la società e la stessa politica.

Genova era una città insorta e medaglia d'oro della Resistenza e il congresso del Msi una provocazione. Le forze antifasciste furono unite nel respingerla. Il 30 giugno fu proclamato lo sciopero e una grande manifestazione di popolo percorse la città che terminò con gravi scontri con la polizia. Fra gli arrestati vi furono anche giovani delle Acli, della Cisl, della Uil. Delle manifestazioni di Genova, e di tutta Italia, furono protagonisti i giovani con le loro caratteristiche magliette a righe, di moda in quegli anni. Secondo Tambroni e la destra tutto era opera della sovversione comunista, che andava duramente repressa. Il 2 luglio il congresso del Msi non si tenne. Nei giorni successivi vi furono nuove provocazioni, a Licata la polizia sparò e uccise un manifestante, a Ravenna venne incendiata la casa del presidente dell'Anpi, Arrigo Boldrini e per protesta la Cgil proclamò nuovi scioperi. Il 7 luglio durante lo sciopero generale, a Reggio Emilia, la polizia uccise 5 partigiani. Nei giorni successivi vi furono altri morti. La situazione nel paese si fece incandescente e il 19 luglio la Dc costrinse Tambroni alle dimissioni. La strada per la nascita di un governo di centro sinistra era aperta.

Parafrasando le parole di un grande artista e scrittore Carlo Levi "la piazza" era stata il luogo in cui era vissuta la legalità costituzionale, lo Stato il luogo della sovversione. Un capovolgimen-

La destra e il quarto partito, per ritornare al linguaggio di De Gasperi, riusciranno comunque a svuotare il centro sinistra di ogni contenuto riformatore.

Nel corso degli anni Sessanta la data del 25 aprile fu celebrata con maggiore risalto e fu valorizzata dal governo. Furono promosse anche conferenze e studi sul periodo resistenziale. Purtroppo si trattò spesso di manifestazioni formali in cui finivano in ombra le difficoltà, le contraddizioni ed anche le debolezze della Resistenza, un modo di trasmettere la memoria criticata dalle nuove generazioni di studiosi e non solo. I giovani del '68 rilessero e rielaborarono l'esperienza antifascista e resistenziale ne esaltarono il carattere anti autoritario, di protagonismo dal basso e portarono una ventata di rinnovamento nel paese. La ritrovata unità sindacale aprì la stagione delle riforme. Fu messo in discussione lo sviluppo economico basato sui bassi salari, furono superate le gabbie salariali, migliorate le condizioni dei pensionati, nel 1970 fu approvato lo Statuto dei lavoratori. Il decennio 70-'80 fu un periodo di grandi riforme basti ricordare il divorzio, la smilitarizzazione della polizia, il diritto di famiglia, il Servizio sanitario nazionale, ecc. A questa nuova stagione le forze della conservazione e reazionarie risposero con le bombe di piazza Fontana, sui treni, nelle piazze. Il 25 aprile per gli antifascisti divenne sempre più un giorno di protesta, di lotta al fine di far luce su quello Stato occulto che collaborava e proteggeva i gruppi neofascisti protagonisti di tentativi di colpi di Stato, dell'uccisione di semplici cittadini, dei magistrati e degli agenti delle forze di polizia, loro ben visibili, perché impegnati, tra mille difficoltà e depistaggi, a scoprire e arrestare gli autori del disegno politico stragista con finalità autoritarie. Non mancarono azioni e infiltrazioni degli eversori di Stato, per strumentalizzare il terrorismo di sinistra, del resto anch'esso concentrato a

colpire i magistrati, i poliziotti, i giornalisti, i politici impegnati in politiche riformatrici e democratiche. L'obiettivo era quello di far fallire il ricomporsi dell'unità antifascista a livello di governo che voleva costruire anche in Italia una democrazia dell'alternanza.

Il 25 aprile negli anni Novanta, scomparsi i grandi partiti protagonisti della Resistenza, da giornata di reciproca legittimazione delle forze politiche e di unità dell'antifascismo, si è trasformata in una giornata di reciproca delegittimazione fra le parti a confronto, e il paese è oggi diviso in due Italie difficilmente componibili. Nei discorsi ufficiali pronunciati dai rappresentanti del governo sono scomparsi i riferimenti al fascismo e al neofascismo come fenomeni storici reali, e la giornata del 25 aprile è diventata una generica festa patriottica della libertà. Dove per libertà la si intende da quei vincoli e controlli democratici che la Costituzione e le leggi pongono a chi governa. Solo dopo cinque anni i cittadini possono dire la loro come elettori. E' l'espropriazione del cittadino di ogni partecipazione democratica. Contro questo modo di intendere la falsa libertà vanno attivate tutte le forme di partecipazione. In questo contesto è di fondamentale importanza chiamare i cittadini a votare nei referendum dell'8 e 9 giugno. Non importa quale voto si intende esprimere, la parte importante è la partecipazione, per mantenere attivi quegli strumenti che permettono ai cittadini e alle loro associazioni di proporre problemi e soluzioni in difesa dei propri diritti e di quelli della collettività.

Se la data del 25 aprile rischia di essere falsificata o manipolata, l'ottantesimo anniversario è l'occasione per riproporre i fatti storici, i soli che ci permettono di comprendere la portata storica e fondativa di quella data. Come scrive Luca Baldissara «il 25 aprile risulta una data fondamentale da rievocare: rappresenta il momento del riscatto politico morale e della pace ritrovata,

della riappropriazione del futuro, della speranza di un'Italia nuova, 'altra', diversa (e migliore) dalle precedenti. È in se stessa una data di festa, meglio di qualsiasi altra può celebrare la nascita della nazione democratica e la sua legittimazione popolare e antifascista. Può dunque assumere il carattere di una festa di tutti, fondativa e identitaria, una vera e propria manifestazione popolare, capace di trasformarsi per gli italiani in qualcosa di simile al 14 luglio per i francesi».

Proprio per la sua rilevanza etica e morale l'altra faccia del 25 aprile è sempre stata la lotta per il disarmo e contro le guerre oggi drammaticamente attuale. I nove Stati dotati di armi nucleari spendono 91,4 miliardi l'anno, oltre 173.000 dollari al minuto, 2.900 al secondo, per tenere in efficienza l'armamento atomico, cioè il nostro suicidio collettivo. Proprio in questi mesi, tutti i più importanti e ricchi paesi del mondo stanno approntando grandi piani di riarmo aumentando di molto la già stratosferica cifra di 2.443 miliardi di dollari spesi ogni anno in armi. Sottraendo risorse alle spese sociali e alle spese per fronteggiare i cambiamenti climatici, addirittura negati da una vasta platea di politici. Siamo di fronte a comportamenti irrazionali e suicidi simili a quelli che generarono il nazismo e portarono alla seconda guerra mondiale. I partigiani non volevano "la bella morte", non la volevano proprio la morte, ma si sacrificarono per donare la pace e una vita migliore alle generazioni future. L'ottantesimo del 25 aprile in coerenza con la Resistenza deve opporsi al suicidio collettivo, rifiutare la guerra senza se e senza ma, salvaguardare la vita delle generazioni future. ■



1) De Gasperi definiva “quarto partito” i poteri finanziari e industriali e riteneva che la ricostruzione dell'Italia non potesse prescindere da un suo reinserimento nel sistema capitalistico internazionale con l'aiuto americano. Questa visione non era condivisa dalle sinistre che temevano avrebbe determinato una eccessiva dipendenza del nostro paese dagli Stati Uniti.

Crisi ecologica: nuove rotte per il presente e il futuro

di Andrea Fantini

La svolta mancata: 50 anni persi

Se dovessimo trovare una data decisiva per parlare della crisi ecologica dei nostri tempi, il primo pensiero andrebbe senza dubbio al 1973. Che cosa sappiamo di quell'anno? Molti di noi non erano ancora nati, ma vale la pena ripercorrere le tappe di quei mesi convulsi e coglierne la continuità con il presente.

Il 1973 segnò la prima grande crisi energetica del mondo contemporaneo. A determinarla furono eventi geopolitici cruciali come la guerra dello Yom Kippur tra Israele, Egitto e Siria e la risposta dell'OPEC, che aumentò il prezzo del petrolio. Ciò provocò un'interruzione delle forniture verso le principali economie industrializzate, frenando lo straordinario sviluppo del ventennio precedente. Il blocco mostrò l'estrema vulnerabilità del sistema capitalistico, del tutto dipendente dai combustibili fossili. E sembrò implicitamente confermare, in una forma peraltro inattesa, le previsioni di scienziati e analisti sulla precarietà e sull'insostenibilità delle società industriali.

Solo un anno prima, infatti, nel 1972, il Rapporto del Club di Roma sui Limiti della crescita, aveva denunciato l'impossibilità di una crescita infinita su un pianeta dalle risorse finite, rimarcando come il modello promosso dalle società capitalistiche avrebbe portato a impatti ambientali e sociali gravissimi. Analoghi avvertimenti erano arrivati, a partire da numerosi studi scientifici e dal mirabile saggio "Primavera silenziosa" di Rachel Carson, già negli anni precedenti,

trovando eco in numerosi congressi internazionali e nella Conferenza di Stoccolma sull'ambiente, che aveva evidenziato l'intima connessione tra degrado ambientale e diseguaglianze globali.

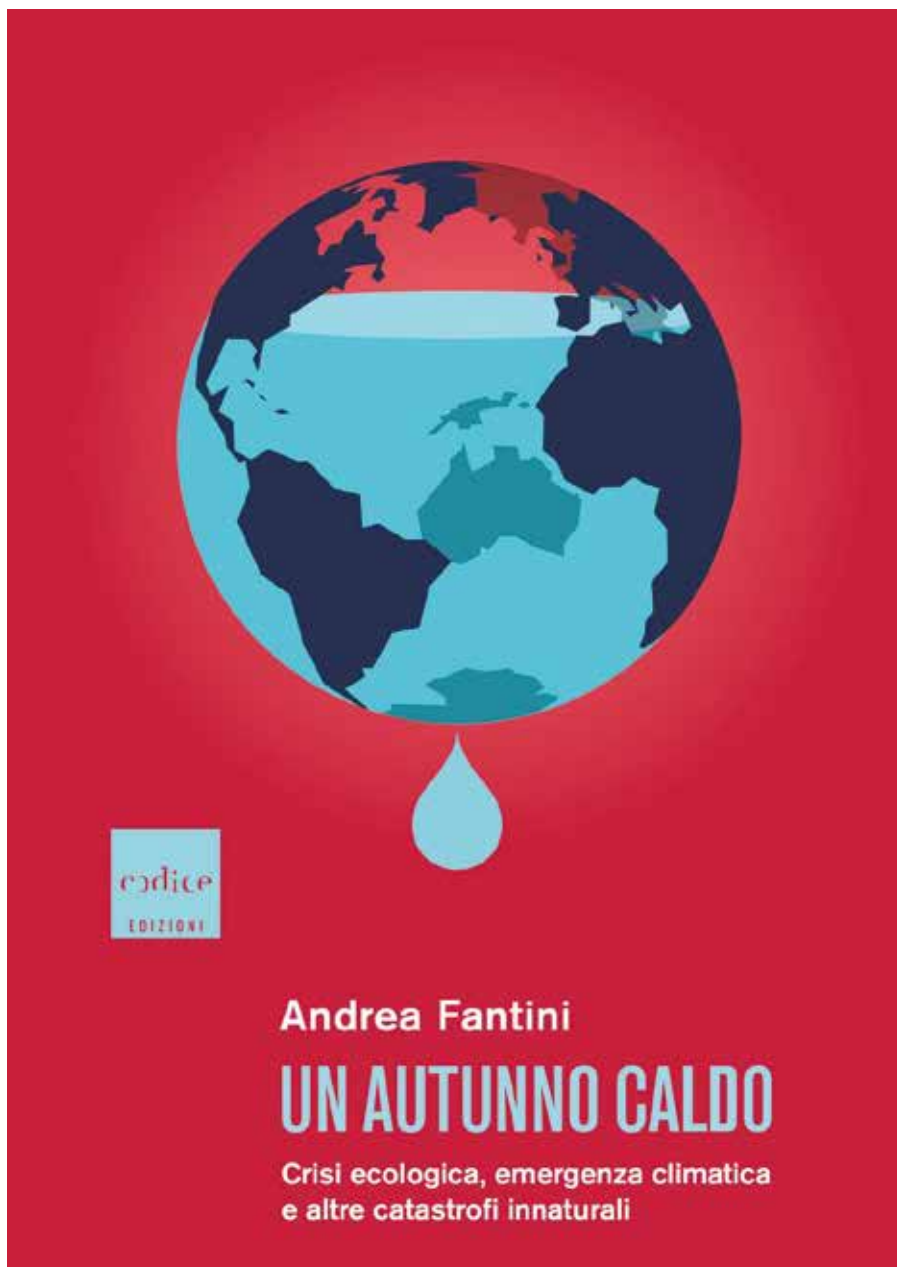
Il proliferare di studi e proposte di modelli economici, politici e tecnologici alternativi non portò tuttavia ad alcuna trasformazione concreta. Una volta superata la crisi politica e ristabilite le forniture energetiche con nuovi accordi, l'economia globale riprese il suo corso. I combustibili fossili rimasero centrali e i modelli di sviluppo non furono messi in discussione né in Occidente né nei paesi socialisti. Anzi, le potenze occidentali puntarono sull'innovazione tecnologica e su aggressive strategie liberiste per rilanciare un'economia sempre più stagnante. Ciò portò a una ridefinizione dei rapporti di forza globali e a profondi sconvolgimenti sociali e politici. Il Cile di Allende, ad esempio, che aveva provato a scommettere su un diverso modello di sviluppo, fu schiacciato da un sanguinoso golpe orchestrato da militari cileni e servizi segreti statunitensi. I paesi appena liberati dal giogo coloniale caddero nella trappola del debito e in una nuova dipendenza dalle ex potenze imperiali. Il blocco sovietico, in un paio di decenni, implodette. La Cina, dal suo canto, divenne la principale potenza manifatturiera del mondo, mentre nei paesi occidentali, privatizzazioni, finanza speculativa ed erosione dei diritti sociali alterarono l'equilibrio tra capitale e lavoro a netto favore del primo. Quello che poteva essere un punto di svolta per ridefinire un modello

di sviluppo fondato su equità e sostenibilità ambientale, divenne invece uno scenario propizio per una più ampia espansione del capitale. In altre parole: venne siglata la priorità del profitto su ogni considerazione di sostenibilità. E tale priorità amplificò e accelerò le alterazioni della biosfera, catapultandoci in una crisi ecologica e climatica di cui oggi vediamo gli effetti.

L'inerzia di un modello insostenibile

Alla luce di questa premessa, diventa fondamentale interrogarsi sulle ragioni che, nonostante gli allarmi e le evidenze scientifiche, hanno impedito un reale cambiamento di rotta. Se le maggiori emergenze ambientali del nostro tempo – riscaldamento globale, perdita di biodiversità, alterazioni irreversibili dei flussi biogeochimici del pianeta – erano già evidenti più di cinquant'anni fa, perché si è insistito nel mantenere lo stesso percorso? Cosa giustifica l'apparente irrazionalità di gran parte dei governi nel perseguire una strategia dagli esiti potenzialmente disastrosi?

L'analisi storica aiuta a capire questa impasse, rivelando il ruolo giocato dalle dinamiche interne del sistema economico e politico oggi dominante. Il capitalismo si affermò su larga scala dal XVI secolo, grazie alla conquista delle Americhe e alla privatizzazione delle terre comuni in Europa (enclosures). Questa "accumulazione originaria", per riprendere le parole di Karl Marx, avviene tramite editi, espropri e violenza, favorendo prima il capitalismo mercantile e poi quello industriale, sostenuto



Copertina del libro di Andrea Fantini "Un autunno caldo" - Codice Edizioni 2023.

dall'innovazione tecnologica e dal disciplinamento delle masse espropriate. Poiché l'alterazione della biosfera da parte delle comunità umane si amplifica a dismisura con l'ascesa di questo modo di produzione, comprenderne il funzionamento è fondamentale.

Il meccanismo di base del capitalismo è in teoria semplice e lineare: estrarre risorse dagli ecosistemi, trasformarle tramite il lavoro, produrre beni e servizi e trasformarli in merce (la forma necessaria allo scambio), generare profitti, reinvestire il capitale accumulato in nuove attività che consentano un ritorno sugli investimenti. Ma i processi innescati da questo me-

canismo sono tutt'altro che lineari. L'accumulazione di capitale implica infatti profonde trasformazioni ambientali e sociali, che si misurano da una parte nella necessità di disciplinare la forza lavoro, e dall'altra nella competizione sfrenata per il controllo delle risorse e di nuovi mercati, nonché in un crescente prelievo dagli ecosistemi. In un contesto in cui tutto acquisisce un prezzo, la natura viene considerata una risorsa inesauribile e a costo quasi nullo: metterla a profitto tramite l'utilizzo di manodopera a buon mercato diventa la base dello sviluppo economico e la ricetta privilegiata per imporsi sulla concorrenza.

La connessione tra trasformazioni economiche e sociali e trasformazioni ambientali non sfugge a molti intellettuali tra il 1600 e il 1800. Già alla fine del 1700, il geografo e naturalista tedesco Alexander von Humboldt denuncia ad esempio gli effetti distruttivi delle monoculture coloniali sugli ecosistemi, che si accompagnano allo sfruttamento delle popolazioni indigene e della manodopera schiavizzata. Marx ed Engels, grazie allo studio delle scienze naturali, approfondiscono questa analisi, evidenziando come il capitalismo, oltre ad aver sistematizzato lo sfruttamento sul lavoro, abbia accelerato il metabolismo sociale, ossia lo scambio di materia ed energia tra società e ambiente. In questa prospettiva, l'accumulazione di capitale dipende dall'accesso crescente a risorse naturali e forza lavoro a basso costo. La riduzione dei costi del lavoro e lo sfruttamento intensivo dell'ambiente, spinto oltre i ritmi di rigenerazione naturale, diventano strategie essenziali per competere in un'economia globale sempre più aggressiva.

L'avvento dei combustibili fossili, a partire dall'800, amplifica il quadro. Con l'uso dei combustibili fossili, infatti, la macchina industriale si spinge oltre i limiti precedenti, estendendo rapidamente i mercati capitalistici a livello globale. Le nazioni europee, attraverso nuovi e più potenti mezzi di trasporto, arrivano a conquistare territori in Africa e Asia. Questo genera un'iniqua divisione internazionale del lavoro: le potenze imperiali si sviluppano dal punto di vista industriale, mentre i territori colonizzati diventano fornitori di materie prime, risorse energetiche e forza lavoro a buon mercato. A questi cambiamenti economici e tecnologici si affianca la costruzione di un nuovo quadro ideologico che giustifica le trasformazioni in atto: l'Homo oeconomicus, l'uomo europeo maschio, diventa il soggetto privilegiato nella teoria economica e politica, incaricato di educare e civilizzare le popolazioni "selvag-

ge". In questa visione, le conquiste, lo sfruttamento della natura e del lavoro non sono più visti come risultati di saccheggi, conflitti e mutevoli rapporti di forza, ma come processi inevitabili e razionali, frutti di una specie che persegue la massimizzazione dell'utilità individuale attraverso la produzione e il consumo crescenti di merci.

Le sfide del presente

Questa ricostruzione storica è essenziale per comprendere come si sia arrivati all'attuale crisi ecologica. Il deterioramento ambientale – dal cambiamento climatico alla perdita di biodiversità, dal rilascio di sostanze di sintesi nocive all'alterazione dei cicli biogeochimici che regolano la vita sul pianeta Terra – è il risultato concreto di un sistema economico fondato sulla crescita illimitata e sul prelievo massivo di risorse, che confligge con le dinamiche circolari della biosfera. Riconoscere questa contraddizione, rimarcando, dati alla mano, l'inconciliabilità tra dinamiche di riproduzione economica e dinamiche di rigenerazione naturale, aiuta a mettere a fuoco i punti essenziali della crisi che stiamo vivendo e a sgombrare il campo da illusioni e fallacie.

Un esempio significativo, al riguardo, è dato dalla presunta compatibilità tra crescita economica e sostenibilità ambientale. Si tratta di una delle bandiere del capitalismo verde, che trova eco in molti discorsi di imprenditori, politici ed economisti. Se ci soffermiamo sui dati disponibili nella letteratura scientifica, tuttavia, scopriamo che il cosiddetto "disaccoppiamento" tra crescita del PIL e impatti ecologici in realtà non si è mai realizzato. I miglioramenti in termini di impatto dei singoli paesi derivano più dall'esternalizzazione delle produzioni inquinanti verso paesi a basso costo che da autentiche trasformazioni. Questa asimmetria riflette le gerarchie globali, frutto di secoli di colonialismo e imperialismo. E se consideriamo i dati sulle responsabilità sulle emissioni glo-

bali di gas serra, ne abbiamo un quadro tangibile. Mentre il 50% più povero della popolazione mondiale è oggi responsabile del 10% delle emissioni, il 10% più ricco è responsabile del 50% delle emissioni, e l'1% del pianeta – composto dai cosiddetti super ricchi – è responsabile di una quota compresa tra 20 e 23%. I ceti popolari, pur contribuendo marginalmente alla crisi in corso, sono anche quelli che ne subiscono le conseguenze più drammatiche (fenomeni atmosferici estremi, inquinamento ecc.), in una sorta di classismo ecologico in cui i più ricchi scaricano sui più poveri il costo della loro opulenza.

Questi dati, che possiamo estendere con percentuali grosso modo analoghe alle altre voci di impatto ambientale, ci portano a smontare tre narrazioni oggi dominanti. La prima riguarda l'idea che la crisi ecologica in corso sia il risultato dell'azione indiscriminata dell'intera umanità: al contrario, le responsabilità sono distribuite in modo profondamente diseguale, storicamente e nell'attualità. Riconoscere queste disuguaglianze è imprescindibile per pervenire ad accordi e soluzioni condivise di fronte alla crisi attuale. La seconda riguarda la convinzione che l'innovazione tecnologica da sola possa risolvere la crisi. In realtà, secondo i dati disponibili, le tecnologie attuali, per quanto efficienti, non possono fermare il degrado della biosfera se vengono applicate all'interno di un modello di crescita costante, che comporta un prelievo ambientale esponenziale. Un esempio evidente di questo si può osservare nel lento passaggio alle energie rinnovabili e nelle tecnologie ad esse collegate: la crescente domanda di energia necessaria a sostenere il funzionamento dell'economia globale sta provocando gravi impatti legati all'estrazione massiva dei materiali necessari per le nuove infrastrutture, mentre al contempo si continua a investire nei combustibili fossili, che garantiscono una fornitura energetica

costante e profit-ti elevati. La terza narrazione, infine è collegata all'idea che il mercato possa guidare autonomamente il cambiamento: la logica dell'accumulazione e della competizione, privilegiando investimenti a rapido ritorno, restano ostacoli strutturali alla sostenibilità, che invece necessita di uno sguardo più ampio, capace di proiezioni nel lungo periodo.

La transizione ecologica auspicata richiede quindi una pianificazione volta a progettare attentamente i prelievi ambientali, a ridurre i consumi superflui e a demercificare, privilegiando il valore d'uso rispetto a quello di scambio, settori essenziali come acqua, energia, produzione di cibo e salute pubblica. In questa prospettiva, la redistribuzione economica, ottenuta per mezzo della progressività fiscale, diventa cruciale sia per finanziare la trasformazione dei nostri sistemi energetici e produttivi sia per garantire che il peso della crisi in corso e della trasformazione da realizzare non ricadano sui ceti più vulnerabili. In altre parole: non si può risolvere efficacemente la crisi ecologica in corso senza affrontare le disuguaglianze e le ingiustizie che la contraddistinguono.

Se l'attuale sistema economico, responsabile della situazione che stiamo vivendo, si è affermato attraverso la separazione tra umanità e natura, il controllo concentrato delle risorse e la mercificazione del vivente, un'alternativa efficace dovrà agire su tutti questi fronti. Il percorso sarà ostacolato da forti resistenze, ma è l'unica via per evitare scenari di sconvolgimenti irreparabili e politiche autoritarie imposte dalle emergenze. L'immaginazione sociale e politica, oggi più che mai, deve riprendere slancio e tradursi in azioni concrete. ■

Andrea Fantini, geografo e scienziato ambientale, lavora come ricercatore all'Università di Bologna. Si occupa anche di divulgazione scientifica ed è autore del libro *Un autunno caldo: crisi ecologica, emergenza climatica e altre catastrofi innaturali* (Codice edizioni, 2023)

Si può fare!

100 passi verso il 21 marzo 2025

di Franco Ronconi

Sono passati trent'anni dalla nascita di Libera, un'associazione di scopo, quello di sconfiggere le mafie: LIBERA, "nomi e numeri contro le mafie".

Il fatto che si continui a parlare di mafia, di corruzione, di vittime innocenti, di beni confiscati, significa che lo scopo non è ancora stato raggiunto, che le mafie e il crimine organizzato sono vivi e ancora più forti di prima, si reinventano e si riproducono intercettando opportunità di arricchimento da qualsiasi parte queste provengano.

Non sparano, se non necessario, ma si connettono con il mondo dell'impresa, delle istituzioni, dei professionisti, della società civile, dei partiti politici, della comunicazione, in una reciproca ricerca di contatto, di collegamento, di connessione per concludere loschi affari e ripulire ingenti capitali guadagnati prevalentemente con il mercato della droga, dal gioco d'azzardo e altre attività criminali spesso macchiate di sangue.

«Non può esistere legalità senza giustizia sociale».

Nello squilibrio sociale che non considera gli ultimi, ormai 14.000.000 milioni di persone nel nostro paese, grazie a un'imponente, impunita e condonata evasione fiscale, tramite una regalia di privilegi a persone disoneste e politici corrotti, questi sempre più al di sopra delle leggi, le mafie, che si nutrono di povertà materiali e culturali, tessono relazioni costanti e pragmatiche con il potere economico e politico per "lavorare" in assoluta tranquillità. «Sono convinto che il sogno di Gio-

vanni Falcone, di un definitivo superamento della questione mafiosa, potrà realizzarsi solo quando si capirà che non è soltanto ordinaria criminalità. Ma se le mafie condizionano da oltre 150 anni in maniera penetrante la vita del nostro paese, vuol dire che si è fatto finta di non capirlo. Da almeno due decenni, le mafie per ottenere i loro scopi trovano più conveniente ricorrere alla corruzione, alla penetrazione sistematica dei gangli del potere dello Stato e degli enti locali» ci racconta Nino Di Matteo.

L'uso improprio della libertà che la Democrazia prevede, per tutte e tutti, viene utilizzata dalle destre reazionarie per prendere il potere e sovvertire il funzionamento dello stato Democratico, con una conseguente perdita dei Diritti, a vanificare i dettami della nostra Costituzione.

E infatti, lo scenario che si apre sono le scelte assurde che questo governo ha già attuato e sta attuando: l'annullamento del falso in bilancio, l'abrogazione dell'abuso d'ufficio, la proposta di separare i poteri in Magistratura, la limitazione a 45 giorni delle intercettazioni telefoniche, la proposta sul DDL sicurezza, il controllo evidente della comunicazione. Sono azioni che, in tutta evidenza, favoriscono le attività criminali mafiose, assicurano un enorme potere all'esecutivo, favoriscono l'inserimento in prima persona dei mafiosi nei gangli del potere dello Stato e degli enti locali. Un esempio lampante a tale proposito riguarda il nostro territorio dove già ora, pur in assenza delle



Trapani.

nuove norme e proposte di legge che stanno avanzando, il signor Francesco Patamia, residente a Cesenatico, si è presentato con il partito NOI MODERATI, candidato alla Camera nelle ultime politiche; è stato poi condannato in primo grado a 11 anni e 2 mesi di reclusione al processo RADICI, nato da un'indagine di Polizia e Guardia di Finanza tra il 2018 e il 2022, che ha scoperto investimenti illeciti nell'industria alberghiera e dolciaria di una potente organizzazione insediata in regione e collegata a note famiglie della 'ndrangheta calabrese.

Quando tutte le proposte del governo diventeranno legge, cosa succederà?

Temo vi sarà una corsa del crimine organizzato e mafioso, del capitalismo predatorio e dei grandi evasori fiscali, tramite personaggi a questi legati, a presentarsi alle elezioni, tutte, per governare questo maltrattato Paese, senza tenere in considerazione alcuna la Costituzione e ignorando la Democrazia e le regole che la sostengono.

Questo, in parte, sta già accadendo: la Democrazia, in Italia come in Europa e nel mondo, attraversa una crisi senza precedenti negli ultimi 80 anni. L'indifferenza delle persone, unitamente al disinteresse alla Polis e al non esercizio di quel diritto dovere rappresentato dal voto (50% e oltre di astensionismo: quanto pensate sia difficile per la criminalità organizzata controllare il 20% di quel 50?), fanno errone-

amente ritenere la Democrazia un bene acquisito per sempre senza percepirne la naturale fragilità e la strutturale complessità.

Sento allora il dovere di sottolineare nuovamente il rischio, neppure troppo sotteso, di cadere nelle mani del crimine, nazionale e internazionale, che, insieme ai governi populistici emergenti, racconta di una Democrazia passata di moda, di guerre necessarie per mantenere la Pace, di un lento ma graduale passaggio per portare il popolo a considerare il crimine organizzato un crimine normalizzato, la guerra come una necessità per raggiungere la Pace, un ossimoro.

«Solo dei cervelli poco sviluppati, nel terzo millennio, possono pensare alla guerra come uno strumento accettabile per la risoluzione dei conflitti», diceva Gino Strada.

E allora serve uno scatto maggiore da parte di tutti noi, senza che ci stanchiamo mai di essere concentrati sulla MEMORIA e sull'IMPEGNO a difesa della nostra COSTITUZIONE, della nostra DEMOCRAZIA, della DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI che ci ricorda:

Articolo 1. Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 2. Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per

ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. Nessuna distinzione sarà inoltre stabilita sulla base dello statuto politico, giuridico o internazionale del paese o del territorio cui una persona appartiene, sia indipendente, o sottoposto ad amministrazione fiduciaria o non autonomo, o soggetto a qualsiasi limitazione di sovranità.

Articolo 3. Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona.

Articolo 4. Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

Articolo 22. Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni



Tavollicci.



Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità.

In questi contesti nazionali e internazionali assume ancor più valore la XXX giornata della Memoria e dell'Impegno in Ricordo delle Vittime Innocenti di mafia, così come ricordarle il 21 marzo tutte 1101 leggendo i loro nomi, ad uno ad uno nei luoghi simbolo della memoria, delle ingiustizie, degli eccidi, della violazione sistematica dei diritti dell'umanità, del diritto alla vita dignitosa di tutti, proprio partendo dagli ultimi.

Per fare questo ci siamo messi in movimento da anni, perché va bene commuoversi, ma poi bisogna muoversi e noi lo abbiamo fatto, lo facciamo e lo faremo assieme a tutt3 voi, perché è il NOI che vince, sempre.

Eravamo presenti a Trapani, per la manifestazione nazionale, con una rappresentanza di Libera di Forlì Cesena ed una dell'Istituto Macrelli di Cesena: eravamo oltre 50.000, in una provincia dove da sempre "Cosa Nostra" ha avuto un ruolo di primo piano, compromettendo la crescita di un territorio e di una comunità. Dove potrebbe anche non essere necessario leggere atti giudiziari, intercettazioni, relazioni della Commissione antimafia, per farsi un'idea di cosa si intende per mafia. Eravamo a Tavollicci assieme agli amici di Tavollicci, altro luogo della Memoria, dove Studenti, Istituzioni, Amministratori erano presenti per ricordare un eccidio nazifascista del luglio 1944 a leggere tutti i nomi delle vittime innocenti di mafia e a ricordare altre vittime innocenti come quelle dei migranti morti a Cutro: lo ha fatto il Sig. Prefetto Rinaldo Argentieri che ci ha onorato della sua presenza.

Eravamo a Cesenatico, dove oltre 100 studenti, i loro insegnanti, le Istituzioni si sono ritrovati davanti al bene confiscato alla banda della Magliana di Villamarina, oggi restituito alla collettività per un utilizzo sociale e inaugurato successivamente alla presenza delle autorità,

per leggere i nomi e proporre pensieri e ricerche.

Ci siamo ritrovati in un'aula magna del Dante Arfelli per parlare, assieme al Sindaco Gozzoli e ad Avviso Pubblico, del processo Radici e delle condanne in primo grado che hanno coinvolto cittadini residenti a Cesenatico.

Eravamo a Forlimpopoli, presso la scuola media Don Milani per vedere la restituzione di ragazze e ragazzi di ritorno da un campo di Libera in Campania, che hanno raccontato la loro esperienza ed hanno letto tutti i nomi delle vittime. La sera tutti al tetro Verdi per la rappresentazione teatrale di studentesse e studenti di Santa Maria Nuova e Bertinoro, con la regia di Denio Derni, dal titolo "L'APPELLO" – storie di bambini uccisi dalle mafie. Lo spettacolo migrerà in Sicilia nel mese di maggio a San Giuseppe Jato, un gemellaggio che continua a produrre eventi condivisi.

Eravamo presenti al Campus Universitario di Forlì il 25 marzo, proprio il giorno del 30° compleanno di Libera, dove 15 gruppi di lavoro di studentesse e studenti del 2° anno di Criminologia, hanno presentato 15 storie di vittime innocenti di mafia meno conosciute. Una ricerca non soltanto legata alla cronaca specifica, ma con una profonda analisi "sociale".

Eravamo al Campus Universitario di Forlì per parlare di gioco d'azzardo, 1° paese al mondo l'Italia, come spesa totale rapportata agli abitanti: 160 miliardi di euro annui, dal gratta e vinci all'online, 2°mercato per le mafie dopo il mercato della droga. E sempre al Campus abbiamo parlato di P2 con Gherardo Colombo e di quante analogie ritroviamo nella politica e nelle scelte odierne del governo.

Eravamo presenti a Cesena e a Forlì, assieme allo SPI CGIL, per parlare di lotta alle mafie in Emilia Romagna con incontri pubblici e con le scuole. Eravamo presenti, anche se non fisicamente, in tante Scuole che autonomamente hanno letto i nomi delle vittime, attività che non riusciamo a quantificare, e allora grazie, grazie



Cesenatico.

per non dimenticare e per esservi impegnati.

Abbiamo partecipato e promosso incontri sulla inutilità delle guerre in corso, sulle occupazioni unilaterali di paesi invasori ignorando, a suon di forza e crudeltà disumana, ogni accordo internazionale.

Saremo presenti a Santa Sofia e Forlì per ascoltare e dialogare con Adelmo Cervi e i suoi 7 padri.

Saremo presenti e partecipi al voto dell'8 e 9 giugno per dire 5 SI!

E poi abbiamo camminato tanto, 100 passi e oltre verso il 21 marzo, incontrando oltre 4000 student3 con percorsi strutturati, perché loro sono il presente, perché loro sono la speranza, perché in loro credo e crediamo noi tutti e i fatti lo dimostreranno.

E, per concludere, che sia un 21 marzo che continua per 365 giorni l'anno, un IMPEGNO ed una MEMORIA più che mai attivi e resistenti e, come diceva Antonio Gramsci: «Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio». Perché sì, SI PUÒ FARE. ■

Franco Ronconi, LIBERA Forlì-Cesena.



Forlimpopoli.

*L'inquinamento della memoria
tra distorsioni e revisionismi*

Anatomia di una strage

di Gianfranco Miro Gori

Mattia Brighi e Alberto Gagliardo, *Anatomia di una strage*. Cesena, 8 maggio 1945, Prefazione di Francesco Filippi, Biblioteca Clueb, Bologna 2024, pp. 238, Euro 28

Negli ambienti editoriali ma non solo, circola l'idea che il successo di un libro dipenda non poco dal titolo. E non si andrebbe lontano dal vero, affermando che il presente volume ne esibisca uno piuttosto bello.

L'anatomia è scienza antica che studia la forma e la struttura del corpo umano; il termine deriva dal greco *anatémnein* che vale "dissezionare". Strage sta per uccisione violenta di molte persone o animali e deriva dal latino *sternĕre* ovvero "abbattere". Entrambe le parole rimandano al corpo, ed evocano insieme l'analisi dettagliata al limite della dissezione di un gruppo di essere umani (a rigore anche animali) abbattuti. Il sottotitolo rimanda a un luogo preciso, una città di provincia, e a una data definita. Che però ben pochi sono in grado di identificare, a causa della dimensione provinciale. Si pensa immediatamente a una "microstoria", lemma che a partire da alcune decine di anni fa gode di una certa fortuna.

Detto della bontà del titolo, proverò a contribuire alla discussione partendo dalla mia personale esperienza. Appartengo a quel manipolo che conoscono quei fatti, conservandoli nella propria memoria. Perché nel mio paese natale, San Mauro Pascoli, sono stati molto narrati, pur se – come vedremo – in maniera distorta.

A questo punto, per procedere occorre molto sinteticamente riassumerli. L'8 maggio 1945, un gruppo di partigiani, composto da dodici o quindici unità, secondo le diverse testimonianze, penetra nella rocca di Cesena, adibita a carcere, e, armi alla mano, costringe il custode e i guardiani a consegnare la chiave della cella numero sei, vi fa irruzione e liquida nel sonno i diciassette prigionieri ivi custoditi. Si tratta, con tutta evidenza, di un episodio della guerra civile – secondo l'ormai classica definizione di Claudio Pavone – che fu combattuta in Italia tra il 1943 e il 1945.

Ed ecco il fatto secondo la voce popolare sammaurese. Del commando partigiano che uccise non solo fascisti ma pure qualcuno capitato lì per caso o fascisti alquanto tiepidi, facevano parte cinque sammauresi, dei quali si sussurrano i nomi. Tra gli uccisi altri due sammauresi, quelli sì riconosciuti come fascisti veri e propri. La strage veniva collegata inoltre, in loco, a un "femminicidio" del 1953 punito dalla giustizia come delitto d'onore – sì, esisteva ancora in Italia –, ma dovuto al fatto che la donna uccisa avrebbe minacciato di denunciare alcuni partecipanti al commando. Spremendo il succo: i partigiani avevano compiuto un atto esecrabile perché avevano ucciso prigionieri inermi che avrebbero avuto diritto a un processo, ma se possibile ancora più criminoso avendo anche liquidato qualcuno che non aveva nulla o poco a che vedere col regime.

Questa narrazione, che ha origini con tutta evidenza negli ambienti della destra fascista nostalgica, viene demolita nel merito e nel metodo dal lavoro di Brighi e Gagliardo. Nel merito indagando sui diciassette uccisi, ricostruendone le biografie per arrivare a concludere che erano tutti fascisti, pur se non tutti coinvolti allo stesso modo. Nel metodo collocando il fatto nel contesto storico che lo vide. Anzitutto osservano gli autori: «Se ad agire la violenza della vendetta furono le armi dei partigiani, ad armarla ci fu quasi sempre la rabbia popolare, il rancore di chi aveva subito torti e voleva chiudere il conto con la stessa moneta con cui era stato pagato dai fascisti. E proprio per questo suo presupposto corale e di massa, la giustizia partigiana spettacolarizzò le azioni, le rese rito pubblico e collettivo» (p. 98). Non solo, come scrive Mirco Dondi, sembra che a Cesena sia «più forte il timore di una possibile liberazione dei prigionieri», il che – secondo gli autori – «implica la sottolineatura dell'esistenza di una marcata pressione ambientale sulla possibilità che i reduci fascisti la facessero franca» (p. 100). Se era questo il clima che si respirava in città, Brighi e Gagliardo aggiungono un elemento ulteriore: «i silenzi collettivi che avrebbero coperto gli episodi di giustizia sommaria postbellica, più che mostrare un presunto clima di omertà indotto dal terrore (implicitamente 'rosso'), rimandano piuttosto all'interpretazione che vi fosse una sostanziale condivisione pubblica delle punizioni» (p. 103).

Fondamentale per la comprensione del contesto storico, l'indagine degli eccidi compiuti in quel triste periodo dai fascisti. Tra i quali spiccano la fucilazione di otto partigiani alla Rocca di Cesena il 3 settembre 1944, e i nove fucilati a Ruffio il 18 agosto 1944, catturati mentre cercavano di unirsi ai partigiani in montagna. Considerati insieme «i due distinti episodi della brutale violenza» – della quale, non lo si dimentichi, sono responsabili i fascisti cesenati – «si prestano a una possibile interpretazione della strage dell'8 maggio 1945» (p. 108). Nove sono i fucilati a

Mattia Brighi, Alberto Gagliardo

ANATOMIA
DI UNA STRAGE

Cesena, 8 maggio 1945

Prefazione di Francesco Filippi



Copertina del libro *Anatomia di una strage. Cesena, 8 maggio 1945* di Mattia Brighi e Alberto Gagliardo con prefazione di Francesco Filippi - Biblioteca Clueb, Bologna 2024, pp. 238.

Ruffio (anche se solo otto sono morti perché uno si salva fortunosamente). Otto sono quelli alla Rocca. Sommati fanno diciassette come i morti dell'8 maggio. Dopo aver proposto questa ipotesi, gli autori chiamano in campo due storici, la cui *auctoritas* è fuori discussione: Sergio Luzzatto: «la Resistenza aveva troppo sofferto delle esibizioni mortuarie del fascismo saloino per rinunciare alla tentazione del contrappasso» (p. 110); Claudio Pavone il quale riconosce che in Emilia-Romagna più che altrove «la guerra civile fra fascisti e antifascisti può essere vista come la

ricapitolazione e lo svolgimento finale sotto la cappa dell'occupazione tedesca di un conflitto apertosi nel 1919-22» (p. 114).

Ho anticipato che nella memoria popolare del territorio cesenate si è subdolamente infiltrato un racconto, frutto di un pregiudizio ideologico di parte e privo, ovviamente, della benché minima metodologia scientifica. Che è nondimeno esondato nel discorso pubblico persino «in voci meno politicamente connotate e perfino in alcune appartenenti a tutt'altra area culturale» (p. 175). E al proposito Brighi e Gagliardo

esaminano il caso esemplare del periodico cattolico «Corriere cesenate». Dove compare nel 2004 un articolo di un certo rilievo, apparso a firma di un noto intellettuale locale, Giovanni Maroni, che riprende un tema ricorrente negli interventi di parte: «non c'è più guerra dopo il 25 aprile, ma scorre il sangue dell'odio» (Ivi). A conferma del peso del giudizio, un articolo apparso undici anni dopo, a firma Michelangelo Bucci, nello stesso giornale: «La guerra quel 9 maggio era finita, finita in Europa da un giorno. Finita in Italia da un paio di settimane. Ma soprattutto finita a Cesena, liberata dagli alleati quasi sette mesi prima» (Ivi). Accusa gravissima che sottolinea una vendetta ancora più colpevole data la distanza, concepita a freddo senza nemmeno l'attenuante emotiva della reazione immediata. La domanda centrale a cui rispondere è la seguente: quando è finita la guerra oppure quando è cominciata? Ancora una volta la risposta di *Anatomia di una strage* dimostra una perfetta conoscenza degli strumenti dello storico, ben cosciente che fissare delle date serve alla periodizzazione ma altamente improbabile anzi fuorviante perché «impossibile» è stabilire l'ultima o la prima volta di...

Insomma come osserva Francesco Filippi nella *Prefazione*, questo libro: «possiede due caratteristiche fondamentali del sapere storico: per prima cosa l'acribia, per meglio dire, la *cocciutaggine* nell'interrogazione delle fonti, oltre a questo, poi, ha la passione nel ricostruire ancora una volta, senza fermarsi alle riletture consolidate, la successione degli eventi, la loro contaminazione e i risvolti interpretativi dello svolgersi dei fatti» (p. 10). Concluderò con la seguente postilla: *Anatomia di una strage* rientra nell'ardua ma necessaria impresa della «dissezione» di un passato che non passa, anzi riaffiora limaccioso, perché i conti col fascismo in Italia sono stati fatti male o addirittura non sono stati fatti. ■

Articolo originale uscito a luglio 2024
su *Patria Indipendente*
(<https://www.patriaindipendente.it/>).

Figurine

*Il terzino
che marcò Mussolini*

Michele Moretti

Michele Moretti nasce a Como nel 1908. Suo padre, fedele, ferroviere, fu licenziato nel 1922 dai fascisti perché socialista. Giovannissimo esordisce nel mondo del calcio. Dopo l'esperienza all'Esperia, passa alla Comense, formazione della città lariana. Qui giocò da terzino e anche ala, anche in 4 campionati cadetti con 83 presenze all'attivo, sfiorando nella stagione 33/34 la promozione in serie A, mancandola solo per una sconfitta 4 a 2 sul campo di Bari. Continuerà la carriera, terminandola in Svizzera nel Chiasso. Verà anche valutato da Pozzo, per giocare in maglia azzurra, ma il rendimento altalenante non ne favorì la scelta. Pare che anche il carattere focoso non abbia aiutato. La formazione politica influì, indubbiamente sulla sua scelta di fare pratica militante di antifascismo. Così entrò nel partito comunista clandestino, e da operaio Entrato nel Partito delle Cartiere Burgo di Maslianico, fu uno degli organizzatori degli scioperi del 26 luglio 1943, e del 1944 a Como e nel suo entroterra. Arrestato dai Repubblicani, riuscì a fuggire. Divenne partigiano il 25 aprile

del 1944, esattamente un anno prima della Liberazione, operando sulle Alpi Lepontine, sulla sponda occidentale del lago di Como e del lago di Mezzola. I compagni raccontavano che avesse tante vite quante ne hanno i gatti, e forse per questo il suo nome di battaglia fu Pietro Gatti. Fu commissario politico della 52esima Brigata Garibaldi «Luigi Clerici», il cui comandante era Pier Luigi Bellini delle Stelle «Pedro». operante sul monte Berlinghera.

Il 25 aprile intercettò una colonna di soldati tedeschi, che stava fuggendo. Tra i fuggiaschi si nascondevano Benito Mussolini travestito da tedesco, Clara Petacci, insieme ad altri gerarchi, erano nascosti fra gli ostaggi. Gli sviluppi sono noti, anche se non certissimi. Decisa la fucilazione di Mussolini arrivarono a Milano per eseguire la sentenza i comandanti Walter Audisio «Valerio» e Aldo Lampredi «Guido». Moretti era armato di mitra francese MAS, calibro 7,65 lungo di fabbricazione francese, Lampredi di pistola Beretta modello 1934, calibro 9 mm Audisio, un mitra Thompson, che fu riconsegnato al commissario politico della divisione partigiana dell'Oltrepò, Alberto Maria Cavallotti, senza aver sparato.

Poco dopo le ore 16 del 28 aprile prelevati Mussolini e Clara Petacci, la vettura venne fermata davanti a Villa Belmonte, in località Giulino di Mezzegra, Moretti e Lampredi furono inviati dal colonnello «Valerio» a bloccare la strada nelle due direzioni. Pare che, a questo punto il Thompson si sia inceppato e che Valerio abbia chiesto il MAS a Moretti, e che con questo abbia eseguito la sentenza. E dico pare, perché di versioni ce n'è più d'una. Di sicuro, dopo la guerra Moretti non raccontò mai una versione diversa, ma una volta, che durante un'intervista, sbottò: «E se anche fossi stato io, per te cambierebbe qualcosa?». Dopo la guerra



.....
Michele Moretti.

di diresse la seconda compagnia della «Polizia del popolo» di via Borgovico a Como, ma, in seguito ad un mandato di cattura nei suoi confronti per la vicenda legata al cosiddetto «oro di Dongo», Moretti riparò in Jugoslavia nel novembre 1945, a Lubiana, ove rimase fino al giugno 1946. Al rientro in patria, rimase nascosto fino alla revoca del mandato di cattura nel maggio 1947, in seguito all'assoluzione in fase istruttoria delle accuse a suo carico.

Lavorò poi come operaio nella tintoria Pessina, dove, ripresa l'attività sindacale, ricoprì l'incarico di capo della commissione interna. Nel 1954, in seguito a lotte di rivendicazione, si mise alla testa delle lotte operaie nello stabilimento, e fu licenziato. Aprirà una sua attività artigianale. Nel 1993, il Comune di Como lo premiò con l'Abbondino d'Oro, massima onorificenza cittadina conferita a persone meritevoli del territorio.

Con lui ci lascia l'ultimo testimone della fine di Mussolini, e il terzino che lo marcò, stretto, nell'ultima partita. ■

Dalle Sezioni

Antifascisti al carcere e al confino

di Gastone Benini

Con tale titolo, dal 30 novembre al 21 dicembre 2024 nella sede ANPI di Cesena, si è tenuta una mostra con documenti epistolari che gli antifascisti coattivamente internati nelle isole o in comuni della penisola inviavano o ricevevano.

Durante l'inaugurazione della mostra, che ha visto la partecipazione di un discreto numero di cittadini, oltre al sottoscritto sono intervenuti l'Assessore alla Cultura del Comune di Cesena, Camillo Acerbi, che ha portato i saluti dell'Amministrazione comunale e il Presidente della sezione ANPI di Cesena, Vincenzo Morrone, che ha letto alcuni brani delle lettere di Antonio Gramsci e Sandro Pertini.

Conclusa la fase istituzionale è stato compito mio, in qualità di curatore, illustrare a grandi linee la mostra e poi esporre il quadro storico in cui molti italiani sono stati perseguitati per le idee politiche avverse al regime fascista.

Per quanto riguarda il materiale in mostra, esso è costituito dalle cartoline e dalle lettere ricevute e spedite da mio padre Adriano durante il periodo del confino



Ventotene (Napoli e poi Littoria): Isolotto di 1,35 kmq tra Ischia e otenza. Già luogo di confino degli antichi romani e dello Stato unitario per detenuti comuni, nel 1932 venne utilizzata assieme a Ponza per concentrarvi i confinati di Ustica, Lampedusa, Lipari, Favignana e Pantelleria.

e del carcere e da altre reperte in occasione di mercatini e di mostre filateliche a cui ho partecipato.

Riguardo poi la misura di polizia del confino, essa era già preesistente al regime fascista, ma fu estesa da questo agli oppositori con le leggi di pubblica sicurezza del 1926 e del 1932. Vennero istituite apposite commissioni provinciali per il confino, il tribunale per la salvaguardia dello stato, la polizia segreta OVRA. Il confino venne comminato a chiunque commettesse o avesse l'intenzione di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti nazionali, so-

ciali e economici costituiti dello Stato. Le commissioni per il confino decidevano senza la presenza del reo e degli avvocati della difesa sulle indicazioni della Questura, dei Podestà o dei militi fascisti locali. La condanna al confino andava da uno a cinque anni e sovente veniva reiterata. Anche coloro che erano stati condannati a vari anni di carcere a fine pena venivano inviati al confino se ritenuti pericolosi. I luoghi del confino erano le isole minori (Pantelleria, Favignana, Lipari, Ustica, Tremiti, Ponza e Ventotene) e piccoli comuni della penisola. Tra le carceri si ricordano quelle di Regina Coe-

li a Roma, Poggioreale a Napoli, San Giminiano, Fossano, Castelfranco Emilia.

Durante il confino oltre alle condizioni di vita precarie, alle angherie delle direzioni e delle guardie delle colonie gli antifascisti ad ogni protesta o minime violazioni delle norme subivano mesi di carcere che si aggiungevano al periodo iniziale di condanna. Non mancarono casi di alcuni confinati o pseudo confinati, che pensando a riduzioni o condoni si prestarono a provocazioni varie contro la stragrande maggioranza dei confinati antifascisti. Per meglio inquadrare quanto affermato ho letto una lettera prodotta dal gruppo antifascista di confinati nell'isola di Lipari ed inviata clandestinamente all'esterno. In questa missiva si faceva menzione di alcuni episodi di provocazione avvenuti ai danni di alcuni confinati, tra cui anche il nostro concittadino Sigfrido Sozzi, fratello del martire Gastone e in seguito primo sindaco dopo la liberazione di Cesena il 20 ottobre 1944.

Inoltre, a proposito di mio padre, ho riportato quanto comunicato dall'Arma dei CC.RR. di Ponza al Comando di Tenenza dei CC.RR. di Cesena e precisamente: *il confinato Benini Adriano di Egisto il 25 aprile p.v. (1939)*

ultimerà il periodo di confino assegnatoli e in tale data sarà provveduto al suo rimpatrio. Durante la permanenza in questa colonia ha conservato inalterate le sue idee sovversive frequentando con assiduità la compagnia di elementi più accesi ed ha riportato le seguenti condanne: Sentenza 4/6/1933 Tribunale di Napoli, condannato a mesi 5 arresto per contravvenzione all'art. 198 L.P.S., pena ridotta a mesi 4 dalla Corte d'Appello di Napoli. Sentenza R. Pretura di Ponza 2/5/1933, condannato a mesi 3 di arresto per contravvenzione agli obblighi del confino, pena sospesa per anni 2. Sentenza Tribunale di Napoli 25/4/1935 condannato a mesi 10 di arresto per protesta collettiva, pena confermata in appello.

I vari mesi di condanna al carcere si aggiungevano al normale periodo che nel caso di mio padre erano cinque. Nel 1942 egli verrà nuovamente arrestato e condannato a otto anni di reclusione da scontare nel carcere di San Giminiano (SI). Uscirà il 20 agosto 1943 un mese dopo l'arresto di Mussolini il 25 luglio. In tutto questo periodo le carceri in cui è stato "ospite" sono: Carceri mandamentali della Rocca di Cesena, Carceri giudiziarie di Forlì, Carceri di Regina Coeli di Roma, Carceri di Poggioreale di Napoli e Carcere di San Giminiano. ■

(continua da pagina 3)

staffetta ciclistica per attraversare ottant'anni dopo i comuni della provincia di Forlì-Cesena attraverso sei tappe divise per vallate: Rubicone-Uso; Savio; Rabbi; Bidente; Montone; Marzeno-Tramazzo. Le radici e la memoria non sono fini a se stesse ma rappresentano uno strumento indispensabile per riflettere sul presente e gettare le basi per un futuro migliore da lasciare ai nostri figli. Per tale ragione, in questo numero troverete anche un articolo sulla crisi ecologica, un altro sulla lotta alla mafia e alcune riflessioni e approfondimenti sui Referendum lavoro e cittadinanza indetti per il prossimo 8 e 9 giugno.

L'ANPI di Forlì Cesena è tra i primi firmatari del documento "La Primavera della Democrazia" che illustra gli obiettivi dei Referendum, primo fra tutti quello di favorire la partecipazione al voto con la consapevolezza che se non esprimiamo il nostro voto qualcun altro deciderà comunque al posto nostro. Come scrive il professor Valbruzzi nel suo articolo a pagina 4, è solo «con cinque convinti sì che si può immaginare di riannodare i fili che legano la questione sociale, cioè la condizione dei lavoratori, alla questione democratica, e quindi alla condizione dei cittadini, di oggi e di domani». Scegliamo di partecipare ai Referendum di giugno e scegliamo di votare Sì! Nel frattempo, buona lettura e buona Liberazione!

In copertina: manifesto nazionale per il 25 aprile 2025 realizzato dal Forum delle Associazioni Antifasciste e della Resistenza. Il disegno è stato realizzato dai detenuti del Laboratorio Artemisia del carcere di Milano Bollate.



Cartolina spedita dai Carceri di Trieste.

Con la Spagna nel cuore

Paolina Rocchetti

Paolina Rocchetti nasce il 6 ottobre 1900 a Forlì. Operaia, comunista. Nel 1927 sposa a Lipari, durante il confino, Guido Picelli ¹, che all'epoca stava scontando una condanna a cinque anni per le sue attività antifasciste. Da Forlì emigra nel 1920 verso Milano e nel 1928 la troviamo a Roma per poi tornare nella città lombarda dove, nel 1932, le autorità fasciste la indicano impiegata alla Delegazione Commerciale Sovietica.

Nello stesso anno assieme al marito si sposta in Francia con il sostegno del Soccorso Rosso. Nel luglio dello stesso anno Guido è arrestato ed espulso dal paese. La coppia si reca in Belgio e successivamente in Unione Sovietica. Quando nel 1936 scoppia la guerra di Spagna, entrambi lasciano l'Unione Sovietica e, alla fine dell'estate del 1936, si recano in Spagna. Guido Picelli viene ucciso in azione in prossimità di Mirabueno.

Dopo tre anni dalla morte del marito la Rocchetti, dalla Francia, presenta richiesta alla prefettura di Forlì per il rimpatrio e, dopo la valutazione dell'autorità che sosteneva la difficoltà che avrebbe avuto la donna nel trovare lavoro, nel marzo 1940 avviene il rimpatrio. È assunta alle Officine comunali del gas e acquedotto e in seguito nell'ufficio direzione del Mercato Ortofrutticolo ma,



10 marzo 1927 - Lipari, matrimonio di Guido Picelli Paolina Rocchetti.

visto che non nasconde le sue idee antifasciste viene licenziata.

Trova lavoro nel calzaturificio Battistini e il 4 ottobre 1941 vengono effettuate delle perquisizioni nelle case delle operaie e viene arrestata assieme a Teresa Valmori. Dopo due settimane di carcere la Rocchetti viene confinata in un campo di internamento a Casacalenda (Campobasso). Dopo il rilascio dal campo, si trasferisce a Palermo, dove trova lavoro in prefettura. Si risposa con Paolo Di Carlo. Muore a Torino nel 2001.

Fonte: http://antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=4346; Alba Piolanti, *Sovversive. Donne della Provincia di Forlì schedate nel casellario politico centrale*, Il Ponte Vecchio, 2015, pp. 111-117.

Fonte fotografia: https://www.barricate1922.it/borgo-bernabei/#lg=lightbox_gallery-185343-152&slide=4/.

Francesco Romagnoli

Francesco Romagnoli, di Giuseppe e Mondozzi Maria, di professione falegname di fede comunista, nasce il 21 gennaio 1901 a Cesena. Frequenta le scuole fino alla prima classe del ginnasio, poi segue corsi di infermieristica. Si iscrive al Partito Comunista d'Italia sin dalla sua formazione nel 1921. Emigra in Svizzera nel 1928 per sfuggire all'arresto e si stabilisce a Zurigo, in Lanchstrasse 113. Opera come segretario della Federazione dei gruppi di lingua italiana del Partito Comunista di Zurigo. Espulso si porta in Francia, dove svolge attività antifascista, scrivendo su diversi giornali, in particolare per quelli destinati agli immigrati. Ha cariche importanti nel Comitato Antifascista di Parigi. Scoppiata la rivolta militare in Spagna è dapprima impegnato nel reclutamento di volontari. In seguito si arruola nelle Brigate Internazionali con gli ultimi contingenti di volontari, attraversando i Pirenei e giungendo il 14 aprile 1938. Partecipa ai combattimenti in Estremadura ed Aragona, dove opera anche come corrispondente di guerra per i giornali antifascisti di Parigi. Partecipa ai combattimenti di Caspe, all'ultima offensiva repubblicana sull'Ebro, dove cade il 7 settembre 1938.

Fonte: https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=1875

Fonte fotografia: Istituto Nazionale per la storia del movimento di Libera-



Francesco Romagnoli.

zione in Italia; Archivio AICVAS, sezione fotografica, fascicolo 181 (https://www.antifascistispagna.it/?page_id=7&ricerca=3104).

Libertario Rubini

Libertario Rubini di Pietro e Valbonesi Norina, nasce il 9 dicembre 1909 a Forlì. Falegname, comunista. A 5 anni si trasferisce con la famiglia a Bologna e poi a Granarolo Emilia dal 28 agosto 1914. Frequenta la scuola elementare. Iscritto al Partito Comunista d'Italia nel 1931 ed al sindacato tessile. Nel 1932 viene arrestato e detenuto per 6 mesi. Nel novembre 1935 è chiamato per la visita militare, ma si imbarca con un cugino giungendo a Huelva in Spagna.

Arrestato dalle autorità spagnole rimane in prigione per 4 mesi prima di essere espulso. Si sposta allora in Francia nella zona di Tolosa, stabilendosi a Saint-Malo (Ille-et-Vilaine) dove svolge il lavoro di falegname e si iscrive al sindacato CGT. Allo scoppio della guerra civile parte per la Spagna con i primi gruppi di volontari nell'agosto 1936 e combatte sul fronte del nord ad Irun alla cui caduta rientra in Francia. Tornato in Spagna si arruola allora nella centuria Gastone Sozzi, combattendo sul fronte di Madrid a Pelahustán e Chapinería, passando in seguito al battaglione e poi brigata Garibaldi, con il grado di sergente. Dal settembre 1937 dopo essere stato ferito, viene trattenuto nelle retrovie ed assegnato al servizio di censura postale delle Brigate Internazionali ad Albacete fino al ritiro dei volontari internazionali nel settembre 1938.

Uscito dalla Spagna nel febbraio 1939, rientra a Saint-Malo e partecipa alla Resistenza in quella zona. La sua parte-



Libertario Rubini (n. 16).

cipazione alla guerra di Spagna è citata dal volume "Garibaldini in Spagna" pubblicato nel 1937 dal Commissariato delle Brigate Internazionali. Tornato in Francia nel febbraio 1939, durante la II guerra mondiale partecipa alla Resistenza nella regione di Saint-Malo. Il 21 agosto 1940, Pietro Pavanin, responsabile dei quadri italiani, lo descrive così in un rapporto: «Abbiamo tratto ottimi insegnamenti dalla sua condotta in Spagna. Compagno serio, coscienzioso, disciplinato, attaccato al Partito con capacità politiche medie. Attivo, con molta iniziativa. La sua condotta in Spagna è stata irreprensibile ed è stato impiegato nella censura militare dove ha svolto il suo lavoro con zelo. La nostra Commissione gli diede la tessera del PCE per il 1938, lo segnalò al PCI come un ottimo compagno [...]».

Fonte: https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=2196

Fonte fotografia: Istituto Nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia; Archivio AICVAS, sezione fotografica, fascicolo 22 (https://www.antifascistispagna.it/?page_id=7&ricerca=2625)

1) Nel 1921 viene eletto alla Camera dei deputati come indipendente nelle fila del PSI, fonda gli Arditi del Popolo a Parma e nel luglio 1922 migliaia di fascisti capeggiati da Italo Balbo assediano la sua città, alle squadre di Picelli si uniscono anarchici, i socialisti, i comunisti, i repubblicani e i popolari e dopo circa una settimana le camicie nere si sbandano e scappano lasciando sul campo 39 morti e 150 feriti. Nel 1924 viene rieletto deputato, stavolta nelle liste del Partito Comunista d'Italia. Fonte: https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=2742/.

Ricordi e sottoscrizioni

Evo Pantani

I figli Quinzio e Donatella, i nipoti e i fratelli Pantani Andrea (Palin) e Pantani Gilberto (Gibo) ricordano con immutato affetto EVO PANTANI nome di battaglia OLMO di Domenico e Bertozzi Francesca nato il 07/07/1926 a Rontagnano di Sogliano al Rubicone – Forlì. Autista operaio, partigiano dell'8a Brigata Garibaldi dal 01/03/44 al 30/11/44, delegato politico con 11 uomini.

Azioni: 17/07/44 Bucchio; 18/08/44 Rulato; 02/09/44 strada nazionale Alto Savio; 14/10/44 Musella. Staffetta. Liberazione di Perticara, Serra – Tornano, Savignano di Rigo, Barbotto e Rontagnano. Nel dopoguerra ebbe una medaglia e un attestato di Certificato al Patriota che gli alleati rilasciarono ai combattenti che con coraggio e dedizione contribuirono alla Liberazione dell'Italia e alla grande causa di tutti gli uomini liberi con la firma di H.R. Alexander - Generale Comandante in Capo delle Armate Alleate in Italia. In seguito nel 1951 emigrò e visse in Belgio a Chapelle-lez-Herlaimont come minatore, barbiere e negoziante di generi alimentari.



Evo Pantani.

Sottoscrizioni

• I familiari di **MARIA TARTAGNI** sottoscrivono in favore di Cronache della Resistenza la somma di € 90,00 raccolta durante il funerale (aprile 2025).



Maria Tartagni.

• I familiari di **ATTILIO MEGLINI**, fucilato alle Fontanelle (Santa Sofia), sottoscrivono € 110 euro in favore di Cronache della Resistenza.

• I familiari di **EVO PANTANI** sottoscrivono € 50 in favore di Cronache della Resistenza.

• Ricordando con affetto la loro cara mamma **GIACOMINA FAETI**, donna di principi democratici, equa, gentile e acuta, Alessandra e Sabrina Casadei Lelli hanno scelto di onorare la sua memoria e il suo impegno resistente destinando ad ANPI Forlì Cesena le offerte pervenute, pari a € 730.

• In memoria della moglie **GIANCARLA CASADEI**, Semprebene Menotti sottoscrive € 30,00 a favore di Cronache della Resistenza.

Ringraziamenti

• ANPI ringrazia **GIANNI MONTI** per la sua generosa donazione costituita da testi, manifesti, riviste relative alla Resistenza e alla storia politica della sinistra.